

Per vivere il tempo di avvento

Introduzione alla liturgia

Nel momento della riforma conciliare della liturgia la Chiesa si era impegnata a proporre, integrate, le due dimensioni della sua attesa. Non poteva presentare l'una senza l'altra. L'Avvento non poteva essere soltanto un tempo di preparazione al Natale, attesa dell'Incarnazione del Verbo.

Questo sarebbe stato dimenticare che alla Chiesa è impossibile celebrare una liturgia senza che intervenga la dimensione escatologica.

Anzi era l'occasione per cercare di giungere a celebrazioni capaci di iniziare in modo nuovo e vitale il popolo cristiano alla integrazione di queste due attese intimamente legate, salvo a sottolineare maggiormente, avvicinandosi il Natale, l'attesa dell'Incarnazione.

La liturgia di questo tempo è stata notevolmente arricchita: il tempo di Avvento nelle quattro domeniche, suddivise in un ciclo di tre anni, indicate dalle lettere A, B, C prevede dodici diverse celebrazioni per le domeniche. Le letture sono state scelte

Una storia sospesa tra due venute

Avvento, termine che evoca un clima sereno di gioiosa attesa, ma che in realtà è una parola molto più ricca di senso di quanto comunemente la si interpreti, perché, alla luce della storia che la portò ad essere introdotta nella liturgia, vuol dire sì, *venuta*, ma anche *presenza*. Il tempo di avvento, ci insegnano i Padri, è una ininterrotta celebrazione della venuta/presenza del Signore. Venuto, infatti, una prima volta nella pienezza dei tempi a Betlemme nella debolezza della carne, uomo in mezzo agli uomini, Gesù di Nazaret, verrà una seconda volta alla fine dei giorni, come giusto giudice di misericordia. Tra queste due venute continua ad essere presente nella storia umana dopo che, glorificato nella risurrezione, mediante il suo Spirito, continua a guidare il cammino della creazione intera e di tutta l'umanità verso la sua piena e definitiva attuazione.

La storia rimane così come sospesa tra queste due venute e in tensione verso una presenza di Dio reale ma velata, nascosta che, secondo dinamismi misteriosamente intrecciati la libertà dell'uomo e la sapienza di Dio, si manifesterà in tutta la sua pienezza solo nel futuro di Dio di cui la fede ci fa conoscere, al presente, la realtà: Gesù di Nazaret. Cristo è, in realtà, la presenza risolutiva di Dio nella nostra umanità e l'oggi dell'uomo, e in senso forte anche l'oggi del credente, è un incessante tentativo di scoprire questa presenza dentro le pieghe della storia e fin dentro i recessi del proprio cuore.

In Gesù Cristo dimora la pienezza di questa presenza divina assetata dell'uomo e di cui nel contempo l'uomo, ogni uomo ha sete; è questa insaziata apertura dell'uomo verso ciò che lo supera che permette e, in qualche modo, fonda la possibilità di un rapporto, di un dialogo, di un'inconcepibile relazione tra la *presenza* che si fa Parola di risposta all'inconsapevole domanda umana. Aprirsi per dono di grazia a questa *presenza*, ricercando in essa la salvezza, anche quando non si sa dare nome a questa sete umana, è ciò che permette di

in modo da far proclamare ogni domenica, con toni diversi, lo stesso aspetto del mistero celebrato.

Struttura delle domeniche

Nelle prime due domeniche una maggiore attenzione alla seconda venuta di Cristo.

Se la prima domenica mette l'accento sulla venuta del Signore e sulla vigilanza conveniente all'attesa; la seconda si concentra sull'imminenza di tale venuta ricordando le parole del Battista per preparare le vie al Signore che viene.

La terza domenica ha un posto a parte perché vuole esprimere la gioia di una venuta ormai vicina. Essa vuole comunicare, insieme ai segni della presenza attuale del regno messianico, anche il Cristo che viene.

La quarta domenica ha uno scopo soltanto: vegliare, per preparare l'Incarnazione del Verbo.

Per comprendere la teologia delle domeniche di Avvento, si deve fare una lettura liturgica della Bibbia.

Dopo la ricerca esegetica, la lettura liturgica si lascia guidare dalla parola del vangelo per conoscere, alla luce di questo, la prima lettura e concludere con l'esortazione attualizzante della lettura apostolica.

riconoscere e vivere nell'avvento il tempo di un incontro che può finalmente colmare e appagare secolari attese, perché tutti gli uomini, lo sappiano o no, hanno un appuntamento con Cristo.

L'intento pedagogico della chiesa-madre

Il cammino delle domeniche di avvento ci aiuta a comprendere l'intento pedagogico e salvifico della chiesa-madre attraverso un percorso fatto di: attesa/conversione/gioia/vigilanza.

Nell'avvento si celebra il mistero di una presenza liberatrice che si rivela e si compie come avvenimento di salvezza solo nella vigile attesa della fede (I domenica); questa impegna il cristiano a realizzare un ininterrotto cammino di conversione (II domenica).

Si disegna così un duplice movimento circolare: da una parte si pone un Dio che in Cristo va alla ricerca appassionata dell'uomo e dall'altra c'è un uomo che nel Figlio impara a riconoscere il volto nascosto di Dio.

La visione circolare ha pertanto una forte impronta trinitaria: nella fede il credente conosce e sperimenta che l'amore del Padre sostiene, unifica e governa, per mezzo del Figlio nella potenza dello Spirito santo, il rivelarsi della storia come luogo e tempo di salvezza.

Da qui, nelle altre domeniche, l'irrompere della memoria profetica che mostra il cammino di attesa come invito alla gioia (III domenica) per poi assumere nuovamente la luce velata e insieme diffusa dei caldi toni della vigilanza cristiana che attende il compimento (IV domenica).

Il tempo d'avvento anche se come ogni evento umano legato al tempo, conosce un inizio e un termine, non finisce però con la quarta domenica: la sua pienezza e il suo vero adempimento si ha nel proseguimento dell'anno liturgico, ed in particolare è dato da tutte le feste del ciclo natalizio.

Dalla domenica della Santa Famiglia fino al mistero della manifestazione della presenza di Dio in Gesù, svelato nell'epifania e, ancora, nel segno di umile condivisione e di piena solidarietà con le sorti dell'uomo rivelato nel suo battesimo nel fiume Giordano, tutto parla del senso vero dell'Incarnazione.

Per una lettura biblica del Natale

Is 63, 16 - 17. 19; 64, 1-7

1 Cor 1, 3-9

Mc 13, 33-37

*Si veglia in attesa
del Signore, perché se Lui
viene, tutto sarà conosciuto
e ristabilito nella verità
e nella pace.
Noi non dobbiamo temere
la sua venuta,
anzi dobbiamo chiederla
con insistenza.
Se speriamo in lui,
se pratichiamo la giustizia
e ci ricordiamo di lui
nel nostro cammino,
egli ci verrà incontro.
La prospettiva del suo
ritorno è dunque ottimistica
ma anche molto esigente.
San Paolo conferma tale
ottimismo: noi abbiamo
ricevuto le ricchezze
della Parola
e della scienza di Dio.
Abbiamo ricevuto
i doni spirituali necessari
al nostro cammino.
Il Cristo che viene
ci farà resistere saldamente
sino alla fine, irreprensibili
fino al suo giorno.
Sono parole di un realismo
incoraggiante. Se siamo
instancabilmente in ricerca
e non ci è permesso nessun
riposo, tuttavia siamo sotto
la custodia di Cristo stesso
che ci viene incontro,
e quindi ogni timore
è fuor di luogo.*

I DOMENICA DI AVVENTO

Vegliate in attesa

La lacerante contraddizione tra l'*attesa* e la *presenza* del Signore nella nostra vita di credenti non può essere sciolta ma solo accompagnata e guidata dalla fede. La lettera di Paolo ai Corinti (II lettura) è una testimonianza di come possono coesistere, tra affidamento e desolazione, desiderio del ritorno del Signore e senso della sua presenza. Lo stesso dinamismo trapela dalla parola di Paolo: nessun dono vi manca e tuttavia voi aspettate la manifestazione del Signore. Soltanto la mobilità inafferrabile di un'esistenza di fede può sostenere questa tensione tra due estremi che, in ogni caso rimangono ineliminabili. Il tempo liturgico di avvento, con il suo invito alla vigilanza, accoglie questa tensione che continuamente, per grazia, «in Cristo Gesù» si compone: la realtà dell'uomo Gesù è diventata il centro di unificazione di ogni insanabile alterità tra ciò che è di Dio e ciò che è dell'uomo. Alla vigilanza evangelica si oppone il vivere per se stessi, l'autosufficienza, il chiudersi ad ogni bisogno della *presenza* di colui che salva.

Nessuno quindi è dispensato dal compito urgente e instancabile della *vigilanza*: nel sentire evangelico vigilare è stare all'erta per riconoscere un evento che, nella pienezza dei tempi in Gesù di Nazaret, è già avvenuto e che nascostamente avviene sempre di nuovo, fino al suo pieno e definitivo compimento della sua decisiva *presenza/ritorno*. Vigilare è allora assumere personalmente, nella profondità del proprio essere, la tensione che anima l'intero universo, verso un incontro che, anche nella situazione di peccato, in Cristo Gesù continua a polarizzare ogni anelito di vita. Attendere vuol dire sperare e testimoniare nel concreto, nella vita di tutti i giorni; la speranza significa per il cristiano, di là di ogni umana capacità di aspettativa, riconoscere in ogni trama la presenza misericordiosa e creatrice del Padre.

Is 40, 1-5.9.11
2 Pt 3, 8-14
Mc 1, 1-8

Ogni cristiano, con la sua conversione, diviene di fatto testimone e annunciatore della Buona Notizia di Gesù: l'evangelo del Signore, del pastore buono che viene a radunare il suo gregge. Buona Notizia oggi per noi, come lo fu in passato per Gerusalemme, perché anche il nostro delitto è stato perdonato e noi abbiamo ricevuto dalla mano del Signore un duplice castigo per i nostri peccati. Ma il Signore amante della vita, non vuole la punizione e la morte, ma la conversione di tutti; dobbiamo dunque cercare di essere, come primizia dei salvati, annunciatori degni e credibili della terra nuova attesa e sperata. Se il Signore vuole che nessuno si perda, ma che tutti abbiano il tempo di convertirsi, si deve tuttavia ricordare che egli verrà come un ladro. Questo è l'insegnamento della seconda lettura dopo quello del vangelo. Se l'Apostolo Pietro si mostra così attento e sensibile all'annuncio di cieli nuovi e di una terra nuova, nello stesso tempo egli si preoccupa di ricordare quanto questa

II DOMENICA DI AVVENTO

Appello alla conversione

Il dinamismo discreto della grazia che si è cominciato a tratteggiare nella I domenica di avvento, ora si precisa nei suoi contorni diventando nella seconda impulso e richiesta coinvolgente e non più rinviabile. La *presenza* inafferrabile e misericordiosa di Dio nella quale da sempre siamo immersi e verso la quale siamo invincibilmente protesi, prende adesso l'iniziativa di venirci incontro, anzi, ci previene svelando l'intento divino: siamo invitati a crederci e a cambiare, con la conversione della vita, mente e cuore.

La *presenza* trinitaria però può essere compresa e composta in unità solo attraverso il confronto con colui che la rivela e la compie: l'uomo Gesù. Lo stesso Giovanni Battista non sa dire di più, per annunciare la buona notizia, che indicare un altro, uno diverso da lui, a cui egli non fa altro che aprire la strada. E in Gesù, il senso del nostro vivere tra una *presenza* creduta e la sua venuta ultima ancora attesa, si chiarisce come pellegrinaggio della fede, come esistenza itinerante che invita alla conversione continua del cuore.

Convertirsi non è affare della carne e del sangue, ma un effetto di quella accettazione e collaborazione data all'azione dello Spirito. In questa cooperazione dell'uomo alla grazia, la conversione si prospetta biblicamente come relazione personale del credente con Cristo, rapportando tutto a Lui, cambiando così testa e condotta, riscuotendosi dal torpore dei propri giudizi più radicati, dalle prudenze delle proprie misure di valutazione che non possono combaciare con quelle divine: «un giorno come mille anni, mille anni come un giorno solo», come ricorda con amabile ironia l'autore della seconda lettera di Pietro.

Solo con un animo convertito e sempre incline alla conversione la *presenza* misteriosa e potente di Dio può irrompere in tutta la sua gloria, come avvenne in Maria di Nazaret e, come ricorda Marco, avvenne in Giovanni Battista, il profeta che grida nel deserto di preparare con il pentimento la strada al Signore che viene, mentre lui stesso è tutto proteso verso uno che è «dopo di lui». L'invito alla vigilanza della I domenica di avvento diviene così appello alla conversione: chi

*speranza implica,
richiedendo da parte
nostra, una sincera volontà
di rinnovamento.*

Is 61, 1-2. 10-11
1 Ts 5, 16-24
Gv 1, 6-8.19-28

*Ciò che vi è di nuovo
e che dà a questa domenica
il suo diverso colore,
è la gioia di chi
è mandato ad annunciare
ad ogni uomo la salvezza.
Paolo nella lettera
ai Tessalonicesi
dà suggerimenti preziosi,
per vivere con profitto
l'attesa della venuta
del Signore.
Sono indicate ai credenti
tre disposizioni essenziali:
la gioia,
la preghiera continua
e il ringraziamento.
Si tratta degli elementi
fondamentali e distintivi
della vita del cristiano.
A queste qualità specifiche
si deve aggiungere
un'ulteriore nota
caratterizzante:
non spegnere lo Spirito.
Questo in pratica vuol dire,
che il discepolo di Cristo
non può mai adagiarsi,
nella gioia,
nella preghiera,
nel ringraziamento continuo;
ma deve conservare quella
vigilanza del cuore
che dona l'agilità
di accettare la rimessa
in questione provocata
dall'intervento di un fratello*

crede fa di se stesso un forestiero e un pellegrino come Abramo, ma diviene nel contempo un profeta, un costruttore di strade, aperto alla consolazione e pronto all'incontro.

III DOMENICA DI AVVENTO

Invito dei poveri alla gioia

Il cammino liturgico di avvento che riassume il senso di un'esistenza umana orientata verso la verità, la giustizia, il bene e quindi verso Dio, permette di intravedere più distintamente nell'ordinarietà del nostro mondo di uomini, nella nostra stessa opaca quotidianità, alcuni tratti inconfondibili dell'amabile e velata presenza divina del Cristo.

Giovanni il Battista ha avvertito e riconosciuto la prossimità di questa alterità magnifica dichiarando la sua creaturalità: «Non sono io». La consapevolezza della presenza del Messia vicino illumina la verità della propria inadeguatezza, fino al limite ultimo della coscienza purificata da ogni forma di rapacità: «Bisogna che io diminuisca, perché egli cresca». Questa verità che spezza l'orgoglio e lega il nulla al Veniente, non abbatte la dignità dell'uomo, ma diventa piuttosto un inno di gioia di chi è inviato a portare il lieto annuncio ai poveri, primi destinatari di questa gratuita offerta di salvezza.

Si tratta dunque di una vita intensa sul piano umano, che si esprime in segni sociali concreti di relazione nuova e appagante: piaghe fasciate, libertà per gli schiavi, scarcerazione per i prigionieri, un tempo segnato da misericordia e non da competizioni e conflitti. Una vita, insomma, in cui nulla è dovuto e scontato, come ricorda l'apostolo Paolo che invita a vegliare per non spegnere la luce dello Spirito, e disprezzare le profezie, quanto piuttosto a prendere in considerazione ogni cosa, con coscienziosa avvertenza, ritenendo solo ciò che, secondo il discernimento spirituale, è buono (II lettura).

L'invito dei poveri alla gioia si deve quindi manifestare con gesti visibili che in ogni tempo lo Spirito non cessa di suggerire alle chiese, aiutando a scoprire sul volto di chi «sta in mezzo a noi», senza che noi lo

*mosso dallo Spirito.
Si deve però conoscere
e distinguere il valore
di ogni cosa.
Nell'attesa un elemento
di grande consolazione
è che il Dio che ci chiama
è fedele:
tutto questo si realizzerà.*

2 Sam 7,1-5.8.12.14-16
Rm 16, 25-27
Lc 1, 26-38

*Il mistero antico, per secoli
rimasto nascosto ora,
finalmente, è svelato.
Paolo, scrivendo ai Romani,
non può trattenere
la sua meraviglia dinanzi
alla stupenda realizzazione
del piano di ricostruzione
elaborato da Dio
e annunciato nello stesso
momento della caduta:
nella promessa fatta a Eva
era già contenuto in nuce
quel proto-evangelo che,
nel silenzio dei secoli
sembrava smarrito
e che adesso, d'improvviso,
si mostrava super realizzato.
Il mistero, anziché essere,
come noi in genere
lo concepiamo,
come ciò che non possiamo
né vedere né comprendere,
per san Paolo è invece
compreso e dichiarato
come ciò che è rivelato,
per ordine dell'eterno Dio,
che vuole la salvezza di tutti,
perché tutte le genti
sono chiamate a credere
e obbedire alla fede.
Ecco lo stupore incontenibile
e l'entusiasmo poetico*

riconosciamo, la presenza pienamente svelata di Dio. Gesù, il povero per eccellenza, conoscendosi di fronte al Padre come totalmente dipendente, ha coniugato nella sua vita povertà e gioia, annientamento ed onnipotenza. La sua testimonianza serena, per noi esemplare e normativa, ci invita a rallegrarci con Lui e per Lui, rivelando in tal modo il fondamento vero e la misura piena della gioia dei cristiani.

IV DOMENICA DI AVVENTO

Pronti all'incontro con il Signore

La dossologia che conclude l'epistola di Paolo ai Romani illumina il tratto conclusivo del cammino percorso dalla *presenza* divina nel suo farsi carne, scegliendo, nella sua libertà creatrice, come punto terminale di infiniti accostamenti alla nostra umanità, la creatura più pronta e disponibile: la piccola vergine di Nazaret. La continuità della fedeltà di Dio all'alleanza conclusa sul Sinai con Israele e suggellata in ripetuti giuramenti, compone una lunghissima catena di eventi storici attraverso i quali la Parola di Dio conduce, unificandola, tutta la storia discontinua del popolo della prima alleanza.

Una storia di speranza frustrata e continuamente ravvivata e di nuovo configurata a partire da avvenimenti concreti: questo è il «mistero taciuto per secoli eterni», dal peccato di Adamo fino all'annuncio del Battista e ora finalmente rivelato «per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti». La speranza annunciata, più volte conculcata e tradita dal peccato e dalle infedeltà dell'uomo, per mezzo delle scritture profetiche, riapriva ogni volta questo cammino secolare verso il compimento promesso, donando nuovo impulso all'alleanza dei Padri.

La seconda lettura sigilla il dialogo drammatico apertosi tra l'uomo e Dio fin dal primo giorno della creazione rivelando che nella storia della salvezza veramente «tutto è grazia». Il sì di Maria costituisce il prototipo di ogni futuro farsi carne della *presenza* di Dio nella storia umana: la sua pronta e libera obbedienza diviene così esempio di ogni docilità capace di generare nella scommessa della fede il Dio della gloria, il solo

*dell'Apostolo delle genti
impresso come sigillo
nelle parole conclusive
della sua grande lettera:
«A Dio,
che solo è sapiente,
per mezzo di Gesù Cristo,
la gloria nei secoli
Amen».*

Messa della notte:

Is 9, 1-3. 5-6
Tt 2, 11-14
Lc 2, 1-14

Messa dell'aurora:

Is 62, 11-12
Tt 3, 4-7
Lc 2, 15-20

Messa del giorno:

Is 52, 7-10
Eb 1, 1-6
Gv 1, 1-18

veramente sapiente cui ogni uomo e ogni credente deve docile ascolto e pronta obbedienza.

Ecco allora che l'uomo nuovo è generato da Maria, senza conoscere uomo, perché in lei la *presenza* può farsi carne senza possibilità di essere asservita alla legge della carne. Mirabile e realistica opera della grazia divina che incontrando la fede, senza annullare la natura umana, la rende partecipe della sua vita trinitaria. In questa coraggiosa e incondizionata apertura della Vergine alla potenza umanizzante dello Spirito di Dio, non c'è opera d'uomo, ma solo l'agire discreto e invincibile di colui «che ha il potere di confermare» ogni credente in Cristo nella verità e nella santità della vita.

NATALE DEL SIGNORE

**Non temete,
vi annuncio una grande gioia:
oggi è nato per voi
un salvatore**

Del giorno della nascita di Gesù, la liturgia solennizza con la celebrazione eucaristica tutte le ore, in un crescendo d'intensità narrativa e teologica che cerca di far memoria dell'incarnazione di Dio come di un evento che riempie di sé ogni istante del giorno dell'uomo dal vespro della vigilia, alla messa della notte e dall'eucaristia dell'aurora a quella del pieno giorno.

Celebrare l'eucaristia nel ricordo della nascita di Gesù, diventa così rievocazione di tutta la storia della salvezza che per quella nascita è salvata dai suoi errori, dal suo abbandono (I lettura della messa dell'aurora), dall'oscurità e dalla schiavitù (I lettura della messa della notte), ed è ricolmata di significato e di consolazione dall'annuncio gioioso e inaudito: «Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia: oggi è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore» (I lettura della messa del giorno).

La gioia che riempie questo giorno è la gioia donata a tutti i giorni dell'uomo, da quando si è realizzata per la prima volta in un popolo di poveri (III lettura della messa della notte), che più facilmente della gioia conosce lo spavento dell'imprevisto. È la gioia donata ai

poveri, i quali accettano di essere liberati dalla debolezza di Dio fatto uomo (III lettura della messa del giorno), perché sanno di essere salvati per grazia, solo per la misericordia di Dio, senza aver fatto nulla per salvarsi da soli (II lettura della messa dell'aurora).

È la gioia donata a chi è capace di stupirsi di fronte all'annuncio di cose impossibili che solo Dio è in grado di far diventare accadimento e storia comune. È la gioia donata all'umanità attraverso la fede di una piccola vergine che si fidò di Dio in povertà completa, accettando il rischio dell'oscurità di fronte all'evento inaudito che veniva a spezzare il cerchio chiuso e ripetitivo di una storia umana esausta che aspettava tuttavia di essere redenta. Maria accoglie per fede, con gioia e timore, quel figlio dal quale lei stessa è stata generata; anche quando non comprende, come Luca ricorda più volte, continua ad abbandonarsi al mistero «conservando ogni cosa nel suo cuore».

*Vergine sposa che attendi il Signore
Sposa santa che affretti il suo ritorno
Tu che con lo Spirito dici: "vieni"
Ora e sempre prega per noi*

La Litania biblica

Il termine litanie, usato al plurale nella lingua latina e da lì passato nella maggior parte delle lingue, deriva dal greco e vuol dire "preghiera" o meglio "supplica". Nel linguaggio liturgico il termine indica la processione accompagnata da "preci liturgiche". Conosciamo diversi tipi di preghiere litaniche e in genere si tratta di preghiere prolungate e ripetute di lode, di perdono, di supplica, di intercessione che affondano le loro radici nello stesso tessuto biblico (vedi ad esempio il ritornello litanico del salmo 118 o addirittura il ritmo litanico del salmo 136), e nella tradizione della preghiera pubblica delle chiese più antiche come documenta la testimonianza di Lattanzio del 314 d. C. Le litanie bibliche a Santa Maria sono il frutto di molte elaborazioni che nel tempo hanno ricevuto l'apporto delle diverse tradizioni patristiche, ecclesiali e più propriamente mariane.

Commento alla seconda lettura

Avvento 1 B

**Dalla prima lettera
di san Paolo apostolo
ai Corinzi 1 Cor 1,3-9**

**Fratelli,³ grazia a voi e
pace da Dio Padre nostro e
dal Signore Gesù Cristo.**

**⁴ Ringrazio continuamente
il mio Dio per voi, a motivo
della grazia di Dio che vi è
stata data in Cristo Gesù,**

**⁵ perché in lui siete stati
arricchiti di tutti i doni,
quelli della parola e quelli
della scienza.**

**⁶ La testimonianza di Cri-
sto si è infatti stabilita tra
voi così saldamente,**

**⁷ che nessun dono di grazia
più vi manca, mentre
aspettate la manifestazione
del Signore nostro Gesù
Cristo.**

**⁸ Egli vi confermerà sino
alla fine, irreprensibili nel
giorno del Signore nostro
Gesù Cristo:**

**⁹ fedele è Dio, dal quale
siete stati chiamati alla
comunione del Figlio suo
Gesù Cristo, Signore
nostro!**

Il saluto comunica grazia e pace la cui origine è dal Padre e dal Signore Gesù Cristo. La pace come purissimo dono di Cristo, segue la grazia. Questi doni sono compendati in Gesù: Egli è il Verbo pieno di grazia e di verità (cfr. Gv 1,14) ed è Lui la nostra pace (cfr. Ef 2,14). Quanto all'atteggiamento di gratitudine verso Dio, si deve ricordare che spesso s'incontra il ringraziamento sulle labbra dell'apostolo (cfr. Rm 1,8; Fil 1,3; Flm 4; Col 1,3; 1 Ts 1,2; 2 Ts 1,3; 2 Cor 1,3; Ef 1,3; 2 Tm 1,3).

La grazia di Dio è il dono dell'azione dello Spirito che incessantemente viene elargito alla Chiesa e che si manifesta nella ricchezza dei carismi; «in Cristo Gesù» è il «luogo» dove il Padre elargisce la grazia (cfr. Gv 1,17).

Da una parte questo dono è causa del ringraziamento dell'Apostolo, dall'altra l'esercizio di questo dono costituisce per l'Apostolo una seria preoccupazione. In questa duplice tensione tra l'inarrivabile gratuità di Dio e la libera risposta dell'uomo, in modo concreto e storico, si fonda tutta la forza e l'energia dell'apostolo che incessantemente rigenera la sua Chiesa come vergine casta da presentare al Cristo, lo Sposo.

Anzi, l'apostolo nella sua visione ecclesiale ritiene che nessun dono di grazia manchi a quanti nella comunità di Corinto attendono la manifestazione del Signore Gesù, «La testimonianza di Cristo si è stabilita» (cfr. At 18,5): ovvero, è stata resa stabile da Dio quando diede la sua grazia. Infatti, la ricchezza dei carismi ha come fine specifico la testimonianza da dare al Cristo.

Per questa ragione, nella misura in cui questa testimonianza è confermata ed è saldamente radicata nella Chiesa, fioriscono le molteplici manifestazioni della grazia di Dio.

«Irreprensibili»: Gesù ci porta a essere senza alcuna imperfezione e perciò senza timore nell'incontro definitivo con Lui, come è scritto in Ef 5,27: «al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata».

Essendo noi già in comunione con Gesù Cristo, che è

il nostro Signore, Dio compie questa opera di purificazione e di perfezione perché Egli è fedele. La sua fedeltà è il presupposto unico di questa operazione della sua grazia, ma è anche il fondamento radioso su cui si radica la speranza del cristiano in ogni tempo e luogo.

*Accogli, o padre,
le preghiere della tua Chiesa
e soccorrici nelle fatiche
e nelle prove della vita;
la venuta del Cristo tuo Figlio
ci liberi dal male antico che è in noi
e ci conforti con la sua presenza.*

Assediare Dio con la preghiera

L'invocazione che sale dalla notte dei tempi è ancor oggi la nostra: «Se tu strappassi i cieli e scendessi» (Is 63, 19b). Accogliamo l'appello insistente a vegliare, perché «non sapete quando verrà il momento» (Mc 13, 33); accogliamo la certezza che nulla mancherà a chi attende il Signore: «Egli vi confermerà fino alla fine» (1 Cor 1, 8). Vivere nella speranza, il cuore aperto a colui che viene, vegliare nella pazienza fino al ritorno del Signore, ministri di vigilanza per il mondo: i cristiani sono uomini dell'aurora. [...] Vivere in stato di Avvento significa portare dentro di sé la speranza di un frutto concepito da un Altro sul quale si riversano i motivi della nostra speranza. E allora si può anche assediare con i nostri "perché" quel Dio che si dichiara nostro Padre e nostro Redentore, pur lasciando apparentemente il suo popolo nell'angoscia (cf. Is 63, 17 - 64, 7).

Tali domande non hanno nulla di blasfemo, non mettono in discussione la capacità divina di strappare sempre più i cieli e di far crescere nel nostro mondo i nascenti bagliori di cieli nuovi e terra nuova dove abiterà la giustizia. Di notte è bello credere alla luce.

(Un monaco benedettino)

Una presentazione della I Lettera ai Corinzi

La *I Cor* manifesta già dal suo inizio una caratteristica molto precisa. Indirizzata ad una specifica chiesa tiene conto di «tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo», conferendo così allo scritto una portata molto più ampia rispetto alla localizzazione dei destinatari. Il dato essenziale di tensioni provocate dalla divisione in gruppi all'interno della comunità; la presenza di difficoltà oggettive dal punto di vista etico; una serie di interrogativi sul “come vivere?” rendono la lettera un vero manuale per la vita credente. Le risposte dell'apostolo e le sue motivazioni, ora teologiche, ora cristologiche; il ruolo che egli riconosce all'azione dello Spirito; gli interventi a proposito del culto; le risposte a veri attacchi contro la risurrezione, provenienti però da credenti che continuano a professarsi cristiani; i loro rapporti con l'ambiente pagano circostante ne fanno uno degli scritti delle origini cristiane degno della massima attenzione.

Dato l'ambito della presentazione, mi limiterò a fornire solo la traccia dell'articolazione letteraria della lettera.

L'articolazione letteraria

Come di solito, la lettera si apre con *l'indirizzo e il saluto* (1,1-3), cui segue immediatamente la preghiera di ringraziamento a Dio (1,4-9).

La *prima parte* si estende da 1,10 fino alla fine del capitolo 4. In apertura Paolo segnala lo scandalo delle divisioni all'interno della comunità. Sottogruppi si sono formati intorno a persone piuttosto famose, normalmente si tratta di apostoli. I loro seguaci forse ne seguono una sorta di spiritualità. Il testo non autorizza a dire di più. Certamente Paolo non accetta che qualcuno, anche parteggiando per lui, spacchi la chiesa ed intervenga con decisione: Cristo non è affatto diviso, né Paolo è stato crocifisso per i Corinzi (1,10-16). Insistendo sul fatto che egli sia stato inviato a predicare, Paolo espone un dato essenziale e che doveva risultare piuttosto comprensibile in una città consumatrice di mode culturali: la predicazione dell'apostolo ha una modalità che non è quella della sapienza umana. La parola della croce vale come *krisis* (= *giudizio*, ma anche *crisi*) della sapienza del mondo (1,17-25). La stessa situazione socio-culturale della comunità di Corinto dovrebbe rendere evidente che si tratta di persone, in linea generale, appartenenti allo strato

dilatazione universale

**manuale per la vita
credente**

**prima parte:
le divisioni**

la parola della croce

più “debole”. Si manifesta così la strategia di Dio: scegliere quel che il mondo disprezza per mostrarne l’insipienza (1,26-31). D’altro canto egli è in una situazione del tutto simile alla loro: la sua debolezza è la potenza di Dio, e la sapienza di cui pure Paolo parla è quella nascosta di Dio, ma donata ai credenti per mezzo dello Spirito (2,1-3,4). Ciò premesso si comprende che ogni forma di attaccamento a questo o a quel predicatore è solo fonte di discordie e segno d’immaturità. Paolo e Apollo sono solo dei ministri; l’apostolo fa esplicitamente questi due nomi “a modo di esempio”. Ciò che conta è che «nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (3,5-4,13). Questa calda perorazione si conclude con alcune ammonizioni e l’annuncio di una visita imminente (4,15-21),

La **seconda parte** (capitoli 5-6) passa a discutere immediatamente tre gravi problemi di Corinto: il caso di un incesto (5,1-13), il ricorso a tribunali pagani (6,1-11), e la frequentazione di prostitute (6,12-20). Si tratta di elementi che avevano avuto vasta risonanza anche presso altre comunità cristiane. Il primo caso è quello di un credente che convive con la moglie di suo padre. Questa possibilità era ritenuta legalmente “incesto” sia nel diritto romano che nella legge giudaica. Paolo non esita ad allontanare dalla comunità, «con il potere del Signore nostro Gesù Cristo», il responsabile di questo scandalo. Paolo non è un puritano e sa bene che non si possono troncargli i rapporti con il mondo circostante, pagano e immorale, ma insiste perché non sia tollerata l’immoralità tra i credenti (vv. 11-13). Alcuni membri della comunità si sono rivolti ai tribunali pubblici per risolvere le loro controversie. Paolo non può accettarlo: giacché i credenti giudicheranno il mondo possono anche formulare giudizi su realtà molto meno importanti (6,1-3). La motivazione escatologica gli permette di esortare persino a tollerare un’ingiustizia piuttosto che subire la sconfitta di liti intestinate. Segue una lista di vizi di cui si dice che almeno alcuni dei cristiani di Corinto non sono stati esenti, ma sono stati lavati e purificati nel nome di Gesù e nello Spirito. Per l’ultimo caso, invece, Paolo fa appello alla realtà escatologica: la risurrezione di Cristo nel suo vero corpo è la meta del credente. Non si può perciò unire il proprio corpo a quello della prostituta, se esso è destinato ad accogliere in modo pieno la potenza divina nella risurrezione. Probabilmente il caso di Corinto è quello della prostituzione sacra pagana, piuttosto diffusa in città. Si tratterebbe allora di una sorta di atto

sapienza nascosta

l’annuncio di una visita

seconda parte

l’incesto

i tribunali pagani

il corpo è per il Signore

di culto, che tuttavia un cristiano non può compiere: il suo corpo è già tempio dello Spirito Santo.

La *terza parte* della lettera copre i capitoli da 7 a 14 e pare ruotare intorno a domande poste per iscritto all'apostolo (7,1). Gli argomenti toccano il matrimonio e la verginità (7,1-40); cosa fare con le carni immolate agli idoli (8,1-11,1) e questioni riguardanti il culto (11,2-14,40).

Per il primo caso Paolo fa appello alla libertà donata da Cristo e alla sua imminente venuta. Se ne è in grado, è meglio restare liberi e non procurarsi le preoccupazioni naturalmente connesse alle esigenze di una famiglia. Un sanissimo equilibrio fa dire a Paolo che astenersi dai rapporti coniugali non può essere decisione arbitraria di uno solo dei coniugi. Neppure per fini ascetici. L'uno appartiene all'altro. L'unica concessione al riguardo - se ciò dovesse avvenire - è che si realizzi «di comune accordo, temporaneamente e per dedicarvi alla preghiera, poi tornate a stare insieme» (7,4-5). Per la preferenza accordata al celibato - nella situazione dello scritto - gioca un ruolo essenziale la brevità del tempo.

Quello delle carni offerte agli idoli è il caso di una situazione ambientale. Molta della carne in vendita proviene dai sacrifici offerti nei templi: è lecito ad un cristiano mangiarne? si possono accettare inviti da amici e parenti pagani a banchetti in onore degli dei? Paolo risponde muovendo lungo due direttive. Anzitutto dichiara che altri dei non esistono (8,1-6): il credente è perciò libero di mangiare. In secondo luogo, se è vero che «tutto è lecito, non tutto mi è utile» e, ancor più, «non tutto edifica» (10,23). Non dare scandalo al fratello, che potrebbe restar turbato dal vedere un altro cristiano partecipare a banchetti pagani, deve restare regola somma. Resta quindi escluso un qualunque sincretismo o ritorno al paganesimo (10,1-22)

Infine Paolo deve occuparsi delle assemblee liturgiche e del loro svolgimento. Come marito e moglie hanno reciprocamente, in Cristo, i medesimi diritti riguardo all'uso del matrimonio, così uomini e donne hanno lo stesso diritto di prender la parola e profetizzare in pubblico, tuttavia con alcune considerazioni di utilità pratica (11,2-16). Al momento del pasto comunitario, non si può semplicemente mangiare accanto, scegliendo i propri vicini, appartandosi in modo tale che i poveri stiano fra di loro e i ricchi banchettino allegramente fra loro. Il risultato è che i più poveri hanno fame e i ricchi giungono ubriachi a celebrare la Cena del Signore, in palese contraddizione di ciò che Gesù volle. Chi non discerne il corpo del Signore, nel duplice senso del

terza parte

**matrimonio e
verginità**

**le carni offerte
agli idoli**

**lo scandalo
dato al fratello**

**le assemblee
liturgiche**

la Cena del Signore

pane eucaristico e della chiesa, «si fa reo» del corpo del Signore (11,17-34). Da qui fluisce la necessità di rispettare la complementarità dei carismi (12,1-31). Il loro apice e fonte resta lo stesso Spirito che li riassume nella *carità-agape* (13,1-13). Essa, dono dello Spirito e sua presenza, ne diviene metro infallibile. Criterio decisivo per la verità del culto non sarà la spettacolarità dei carismi, come quello delle lingue, ma l'edificazione dei presenti (14,1-40).

La *quarta parte* (capitolo 15) sembra un trattato indipendente. Paolo vi espone il dato della risurrezione dei morti qualificandolo come un'esposizione del vangelo che già ha loro annunciato e che essi hanno già accolto. Sembra perciò che i credenti di Corinto avanzassero serie riserve sulla risurrezione. Della morte e risurrezione di Gesù Paolo ribadisce l'aspetto di fondamento della fede cristiana, citando le apparizioni del risorto in un ordine che doveva risultare noto ai Corinzi (15,1-11). Passa poi a dire che se in assoluto non esiste la risurrezione, neppure Cristo è risorto e quello che si predica di lui è una frottola. La vita dei credenti non cambia in nulla se egli è solo una credenza religiosa. Pare anche che qualcuno argomenti che credere nella risurrezione può aiutare a vivere meglio, ma Paolo taglia corto: «Se poi abbiamo avuto speranza in Cristo solo in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (15,12-29). Invece, la risurrezione di Cristo è solo l'inizio della fine: il compimento sarà la risurrezione di tutti (i credenti) e la sottomissione a Cristo di tutta la creazione, che a quel punto, sconfitta definitivamente la morte, Cristo stesso riconsegnerà al Padre (15,20-28). A riprova, Paolo invoca lo stesso modo di fare di alcuni Corinzi che hanno chiesto di esser battezzati "al posto" dei loro morti - segno evidente dell'attesa della risurrezione -, o il suo esporsi continuamente al rischio di morire, pur di predicare il vangelo. Avrebbe senso tutto ciò se non si attendesse la risurrezione? (15,29-34). Quanto al modo della risurrezione, Paolo non scende nei dettagli e ne parla come di una "nuova creazione" o "trasformazione", giacché la qualità fondamentale sarà il passaggio dalla "corruttibilità" all'"incorruttibilità" (15,35-44).

Nella *conclusione* si fa riferimento alla colletta per la chiesa di Gerusalemme (16,1-4) insieme a notizie personali (16,5-12). Le raccomandazioni finali e i saluti (16,13-23) hanno una parte autografa.

quarta parte

**la risurrezione
cuore della fede
cristiana**

**il regno consegnato
al Padre**

nuova creazione

Avvento 2 B

Dalla seconda lettera
di san Pietro apostolo

2 Pt 3,8-14

8 Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo.

9 Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certi credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi.

10 Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto c'è in essa sarà distrutta.

In questo passo l'apostolo affronta un'obiezione, che può essere di molti: se Gesù ha promesso di venire, perché ritarda? Il ritardo non significa forse che Egli non ritorna? In ogni caso il tempo presente non ha nessun segno che c'indichi che Gesù sta per tornare. Il mondo continua ad andare avanti come sempre; nella sua immutabilità ciclica non registra nessun turbamento.

Allo stesso modo la vita degli uomini è la stessa al punto tale che la promessa è letta come il miglioramento della vita nel mondo futuro, cioè dopo la morte. Non c'è alcun mutamento in atto che indichi la venuta del Signore che sembra collocata nel mondo delle opinioni. Qui sta la sfida della Parola di Dio contro il dato immediato della nostra esperienza.

All'annuncio della Scrittura che il suo avvento è immediato, Egli è alle porte, si può obiettare che sono passati due millenni. Di fronte a queste obiezioni l'autore sacro esamina le due categorie fondamentali in cui si svolge la nostra esistenza: il tempo e lo spazio. Riguardo al tempo esso è misurato da Dio e non dall'uomo e la misura del tempo è la sua pazienza finalizzata alla nostra conversione. Il ritmo del tempo in Dio non è segnato dallo svolgersi degli anni come per noi (Egli non subisce nessun mutamento come accade per noi), ma è dato dalla sua misericordia. Sulla sua misericordia verso di noi Egli misura il tempo. Ai suoi occhi mille anni sono come un giorno solo in rapporto

Compito del testimone

Troppo spesso quando portiamo un messaggio la gente vede noi e percepisce un messaggio che forse arriva attraverso noi, perché non siamo sufficientemente identificati con quello che dobbiamo dire. Per ottenere questa identificazione dobbiamo leggere il Vangelo in modo tale, renderlo così nostro e rendere noi stessi così Vangelo, che quando parliamo come dal di dentro del Vangelo stesso, in suo nome, dovrebbe essere semplicemente il Vangelo che parla, indipendentemente dalle parole usate, e non sto parlando di citazioni, e noi dovremmo essere come una voce, la voce di Dio. La seconda cosa è che per arrivare allo stadio in cui poteva parlare senza essere notato, in cui la gente aveva di lui l'impressione di un uomo trasformato completamente in un messaggio, in una visione, in una proclamazione, egli doveva essere un uomo che aveva rinunciato a ogni forma di egoismo, di accaparramento, a tutto ciò che era piacevolmente gratificante.

(A. Bloom)

¹¹ Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi così, quali non dovete essere voi, nella santità della condotta e nella pietà,

¹² attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno!

¹³ E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia.

¹⁴ Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace.

alla sua pazienza ma è anche vero che un giorno solo è come mille anni.

Questo significa che in un solo istante Egli compie la sua promessa quando il giorno del Signore verrà come un ladro. Questo aveva compreso la piccola Teresa di Lisieux quando nell'atto di offerta scrive: «Tu puoi in un solo istante prepararmi a comparire davanti a Te». La sua misericordia si ritma sul nostro tempo e diventa paziente e amorevole attesa, la sua onnipotenza si esprime nell'istante in cui porta a compimento la sua opera. Per questo Dio ha pazienza, perché Egli non vuole vincere le nostre paure se non con l'amore. Quanti già vivono in Cristo attendono, anzi affrettano questo compimento e desiderano che ogni uomo giunga ad essere pienamente riempito di Dio.

Da questo amore, che si consuma in un desiderio ardente della venuta del Signore, scaturisce la nostra etica di cristiani. A differenza dell'etica razionale, è fondata sull'amore per il Signore ed è quindi per sua natura escatologica, si fonda cioè sull'attesa. Riguardo allo spazio

poi, la creazione non può essere enfaticamente per la sua continuità, perché non è così stabile come appare.

Difatti essa non reggerà di fronte alla gloria del Signore e cederà il posto ai nuovi cieli e alla terra nuova che tutti nella fede attendiamo.

*Egli fu annunziato da tutti i profeti,
la vergine Madre l'attese
e lo portò in grembo con ineffabile amore.
Giovanni proclamò la sua venuta
e lo indicò presente nel mondo.
Lo stesso Signore,
che ci invita a preparare il suo Natale
ci trovi vigilanti nella preghiera,
esultanti nella lode.*

L'amico dello sposo

Il Battista si proclama "amico dello sposo". Nel mondo ebraico l'amico dello sposo aveva due compiti ben precisi: prima di tutto doveva far sì che i due sposi si conoscessero; in secondo luogo, nel giorno del matrimonio, era incaricato di condurre la sposa dallo sposo. Giovanni Battista svolge esattamente questo duplice compito prima delle nozze di Cana, in quei quattro giorni che precedono il terzo giorno in cui sono avvenute le nozze di Cana.

Prima delle nozze di Cana l'attività del Battista è scandita in quattro giorni. Questi quattro giorni a loro volta sono suddivisi nei primi due e nei secondi due: nei primi due giorni il Battista svolge il primo compito: fa conoscere alla Sposa lo Sposo, fa conoscere alla comunità chi è lo Sposo; nei secondi due conduce la Sposa verso lo Sposo.

(L. Zani)

La II lettera di Pietro e la lettera di Giuda

La *seconda lettera di Pietro* è strettamente legata alla breve *lettera di Giuda*. Ne offriamo dunque una presentazione “in simultanea”. In entrambi gli scritti, infatti, si deve far fronte ad una forma di eresia, pericolosamente presente nella comunità. I tratti più tipici, al di là della polemica generica contro gli eretici, riguardano il modo di comportarsi durante il pasto comunitario (Gd 12), il fatto di essere falsi maestri che millantano promesse di libertà (2 Pt 2,1.19), ma che in realtà distorcono l’insegnamento di Paolo (3,16), come uomini del tutto ‘psichici’ e privi dello Spirito (Gd 19), pronti a correre dietro ai sogni (Gd 8). Un quadro che può far pensare ad un miscuglio di tratti gnostici e libertini.

Il tratto caratteristico della *2 Pt* è invece legato alla confutazione di quanti negano la parusia. Probabilmente costoro si vantavano di essere già interamente salvati, rifiutavano ulteriori venute del Signore e disprezzavano la corporeità, il che può anche accordarsi con tratti di libertinaggio. In ogni caso, non si dava necessità di un futuro.

L’autore di *2 Pt* reagisce: «non abbiamo seguito dei miti sofisticati per manifestarvi la forza e il ritorno del Signore nostro Gesù Cristo: siamo stati invece spettatori oculari della sua grandezza» (2 Pt 1,16).

Il riferimento è alla trasfigurazione, narrata dai vangeli sinottici (Mc 9, 2-13; Mt 17; Lc 9,18-36) e che risulta contrapposta alla pretesa di conoscenza “misterica” degli avversari. La lettera fa uso del linguaggio delle religioni misteriche, riferendolo agli avversari, per smascherarne le pretese. Al tempo stesso si presenta come lo scritto del NT probabilmente più impregnato di terminologia ellenistica: l’amore fraterno è *philadelphía*, la conoscenza *gnosis* o *epignósis*, e la religiosità/spiritualità è presentata come *eusébeia*, così come la virtù è proposta in termini di *areté*.

Inutilmente questo vocabolario si cercherà nella *lettera di Giuda*, dove invece, accanto ad una buona padronanza del greco, un sostrato di pensiero giudaizzante molto forte permea lo scritto, ancorandolo a testi apocalittici, citati come Scrittura ispirata (cfr Gd 14-15: «Enoch, il settimo discendente di Adamo, profetizzò su di loro dicendo: Ecco, viene il Signore». Di tali elementi, l’autore di *2 Pt* pare ben consapevole, tanto che il suo testo, da 2,1 a 3,18, potrebbe essere trascritto accanto *Gd* 3-25, su due colonne parallele: identici i riferimenti alla caduta degli esseri celesti, invaghiti

2 Pt e Giuda

fuga nel sensazionale

e negazione del futuro

spettatori della sua
grandezza

il linguaggio
dell’ambiente
circostante

delle figlie degli uomini; a Sodoma e Gomorra; a Balaam, il profeta venale (secondo la lettura dell'apocrifo *1 Enoc*). La *2 Pt*, nondimeno, ha fatto sparire le citazioni di scritti apocrifi, abbondanti in *Gd*, oppure le riprende in forma di semplice allusione. E tanto può essere un utilissimo riferimento per determinare la data di composizione. Fino alla fine del I secolo d. C., infatti, il canone giudaico non era fissato con precisione e tali scritti potevano esser letti come "sacra Scrittura".

Risulta perciò del tutto possibile che una comunità formata da giudei divenuti credenti in Gesù, vi potesse fare riferimento. Più tardi invece, una volta rigettati da parte della sinagoga come non ispirati, l'autore di *2 Pt* si sarebbe curato di eliminare un riferimento troppo esplicito a questi scritti anche per la sua comunità, che evidentemente doveva avere al suo interno dei membri giudeo-cristiani.

L'articolazione letteraria della 2 Pt

Dopo l'indirizzo e il saluto in stile epistolare (1,1-2), si omette la preghiera di benedizione-ringraziamento, sostituita da un'apertura che tratta del dono divino della salvezza, generoso e liberale, cui corrisponde la vita etica dei credenti, alla cui fedeltà bisogna porre attenzione in vista del regno (1,3-11).

Il *corpo della lettera* va da 1,12 a 3,16, senza che sia sostanzialmente possibile distinguere articolazioni precise. In 1,12-15 l'autore precisa di compiere un dovere di richiamo alla memoria connesso al suo ufficio di apostolo, e stabilisce subito che il suo insegnamento non si basa su favole o elucubrazioni ma sull'esperienza di Cristo, contemplato nella sua gloria al momento della trasfigurazione. In lui le parole dei profeti trovano la loro collocazione (1,16-21). Può così passare a confutare i falsi maestri, equiparandoli ai falsi profeti del passato (2,1-10a), e dipingendone la deprezzazione (2,10b-22). Dopo un ulteriore richiamo all'insegnamento apostolico (3,1-2) l'autore muove l'attacco alla dottrina dei falsi maestri, i quali negano che vi sarà una parusia (3,3-10). Un invito alla santità come sostanza dell'attesa cristiana (3,11-13), e un riferimento all'insegnamento di Paolo, considerato concorde con quanto esposto (3,14-16), conduce ad un ultimo appello alla crescita nella conoscenza di Cristo e ad una dossologia, con la quale si conclude lo scritto (3,17-18)

Posti questi rilievi, solo per via di congettura è possibile indicare luogo, data, destinatari e autori dei due scritti. Per la *2 Pt* bisognerà tener conto della nascita di un canone giu-

ripresa consapevole

**attenzione alla fede
d'Israele**

la divina liberalità

e la vita dei salvati

**la testimonianza
apostolica**

i falsi maestri

santità e attesa

la seconda di Pietro

daico delle scritture, con l'esclusione di alcuni scritti che non sono più considerati "sacri". I cristiani non hanno ancora un loro canone. Aver rinunciato a citare esplicitamente i testi riportati in **Gd**, può spiegarsi bene collocando **2 Pt** dopo gli anni 90. I primi decenni del II secolo non sono una data improbabile. Potrebbe essere stata scritta a Roma o ad Alessandria d'Egitto con una prospettiva universale: per tutti i credenti in Cristo.

La caratteristica del titolo "Dio" attribuito al Cristo (2 Pt 1,1), unitamente all'indicazione del regno futuro come "regno di Cristo" (1,11; ma cfr Mt 25,31ss), o all'indicazione del giorno del giudizio come "giorno del Signore" (3,10; cfr "giorno di Dio" in 3,12), mostrano uno sviluppo della cristologia che esplicita la divinità di Gesù: Dio e Cristo manifestano una fortissima unità d'azione e di essere. Al tempo stesso la *fede* è intesa più come l'insieme di dottrine credute che come lo slancio che fa aderire a Dio.

La Lettera di Giuda

Per la lettera di **Giuda**, «servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo», secondo l'autopresentazione del versetto iniziale, dunque, la data di composizione va posta prima del 90 d. C., ma quanto all'identità dell'autore non è possibile fare affermazioni precise, sebbene la tradizione riportata dallo storico Eusebio di Cesarea lo identifichi con sicurezza come «fratello del Signore».

Che un membro della famiglia di Gesù padroneggi il greco al livello mostrato nel breve scritto è del tutto improbabile. Si dovrà tenere nel dovuto conto la possibilità di un ricorso da parte dell'autore alla pseudonimia. I suoi lettori, dati i riferimenti alla letteratura biblica, sono con ogni verosimiglianza giudeo-cristiani. E seppure Gesù non venga mai chiamato 'Dio', pure è degna di nota la triade dei versetti 20-21, in cui le tre persone divine vengono connesse intimamente alla vita dei credenti.

**L'attesa
del giorno del Signore**

**Giuda,
servo di Gesù Cristo
e fratello di Giacomo**

Avvento 3 B

**Dalla prima lettera
di san Paolo apostolo
ai Tessalonicesi**

1 Ts 5,16-24

**16 Fratelli, state sempre lieti,
17 pregate incessantemente,
18 in ogni cosa rendete grazie;
questa è infatti la volontà di Dio
in Cristo Gesù verso di voi.**

**19 Non spegnete lo Spirito,
20 non disprezzate le profezie;
21 esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono.
22 Astenetevi da ogni specie di male.**

23 Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo.

24 Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo!

In questa lettera, che è il primo scritto del N.T., recepiamo la forte tensione verso la venuta del Signore. Il Signore che viene è al centro della vita cristiana. Attendere il Signore è amarlo ed è lasciarsi penetrare dalla sua luce trasformante nella triplice dimensione del nostro essere (spirito, anima e corpo), come con forza sottolinea l'apostolo Paolo.

Questa tensione verso il Signore che viene non è di natura psicologica ma spirituale: è il dono a noi comunicato dal Dio della pace e suscita nei credenti la gioia, la preghiera e il rendimento di grazie.

L'attesa quindi non si quantifica in giorni, anni, ore ecc., cioè non è misurata dal tempo, perché misura dell'attesa è lo Spirito Santo. È nel fuoco dello Spirito che si gioisce sempre, si prega senza posa e si vive in perenne rendimento di grazie. In virtù dello Spirito non si disprezzano le profezie, piuttosto con diligente pazienza si esamina ogni cosa e si ritiene ciò che è buono secondo il Signore.

Qui si attua il superamento di noi stessi come misura del bene e degli altri come misura del male e in questo si rivela lo Spirito. Quando sappiamo misurare il bene che è negli altri e il male che è in noi allora significa che lo Spirito è fiamma viva in noi. Lo stesso accogliere le profezie senza disprezzarle, significa accogliere nella Parola di Dio la parola sempre nuova che distrugge ed edifica, sradica e pianta, secondo l'antica tradizione profetica che adesso Cristo porta a compimento. È accogliere in noi le operazioni della Parola proclamata senza porre resistenza applicandola a noi. È perciò accogliere il Cristo nella gioia, nella preghiera persistente, nel rendimento di grazie, nello Spirito che in noi ravviva l'incessante rapporto con la Parola incentrata in Cristo.

*La coscienza della nostra colpa
ci rattrista, o Signore,
e ci fa sentire indegni
di servire a te;
donaci la tua gioia
e salvaci
con la tua venuta
o Salvatore del mondo.*

Una presentazione della I ai Tessalonicesi

Con ogni probabilità si tratta del primo scritto del NT. Redatta nel 51, permette di cogliere come nel corso della predicazione Paolo abbia sviluppato degli strumenti che gli consentissero di svolgere al meglio il suo ministero. La lettera presenta, infatti, molti elementi in comune con le lettere sinagogali tipiche del giudaismo ellenistico, tramite le quali le diverse comunità restavano tra loro in contatto. Questo dato manifesto e l'assenza di alcuni grandi temi comuni al successivo epistolario paolino, hanno indotto alcuni a ritenere che lo scritto non sia di Paolo, rilevandone la vicinanza con **I Pt** riteneva potesse essere stata scritta da Silvano a nome di Paolo).

Le caratteristiche di questo scritto si spiegano bene pensando che si tratta di un primo momento della vita delle comunità, che formulano interrogativi dopo aver accolto la fede. Paolo, a distanza, risponde. Questa, dunque, è la testimonianza della seconda fase della sua predicazione. Riconoscere che la strumentazione sarà perfezionata con l'uso non è far torto all'apostolo. Anzitutto andrà rilevato che già in questo primo scritto Paolo apporta cambiamenti non secondari al modello della lettera sinagogale: i destinatari dello scritto sono qualificati in relazione a Dio e a Cristo; la formula di salute diviene una sorta di benedizione con l'uso dei termini *charis* (grazia) e *eirene* (pace).

Ai saluti iniziali fa seguito una *eucaristia* (dal verbo *eucharisteo*: rendere grazie; che può esser sostituito da *eulogeo*: benedire), una preghiera nella quale si rende grazie a Dio. Nel caso dei Tessalonicesi il motivo del ringraziamento è costruito intorno alla triade fede - amore - speranza. La formula di saluti finali è stata cambiata dal semplice «state bene» (che ancora si può leggere in At 15,29 a chiusura della lettera della chiesa di Gerusalemme), in una preghiera di intercessione (5,23-24) accompagnata dalla richiesta d'una reciproca intercessione (5,25).

In chiusura della lettera appare un'ulteriore benedizione riferita alla grazia di Gesù Cristo. Le stesse tematiche affrontate e i tentativi di soluzione offerti ai problemi sollevati, su cui più avanti nel tempo Paolo dovrà tornare, testimoniano di uno stadio decisamente prossimo agli inizi e consentono di misurare come l'apostolo abbia compreso il mistero di Cristo partecipato ai credenti, alla luce dell'azio-

**1 Ts: il primo
scritto del NT**

uno scritto degli inizi

**il modello della
lettera sinagogale**

**ringraziamento
benedicente**

la grazia di Cristo

ne dello Spirito e dell'efficacia dei sacramenti (battesimo e cena del Signore).

L'articolazione letteraria

Il testo si apre con l'indicazione del mittente e dei destinatari (1,1). Paolo menziona accanto a sé Silvano e Timoteo. Non si tratta di figure sullo stesso piano. Quando è necessario riferire chiaramente chi mantiene il controllo dell'azione missionaria e dell'autorità apostolica, Paolo parla del tutto naturalmente in prima persona. Così in 2,18, dove dice del suo desiderio di visitare la comunità, impedito da circostanze avverse; in 3,5 – poco dopo – dove dichiara la sua percezione della propria, esclusiva responsabilità sulla missione a Tessalonica, insistendo sull'ansia di notizie sulla fede dei Tessalonicesi; e ancora a chiusura dello scritto, in 5,27, dove scongiura che la lettera sia portata a conoscenza di tutti. L'apostolo, evidentemente, o mostra di sentirla come propria e personale, o ritiene di essere l'unico ad avere l'autorità per formulare una simile richiesta. Autorità peraltro già mostrata aggiungendo di suo pugno le ultime raccomandazioni, fra cui quella di 5,27.

Il *ringraziamento*, si dilata nel solco della triade fede – amore – speranza e afferma che i credenti di Tessalonica hanno raggiunto il loro alto livello di vita cristiana per aver imitato il Signore e il gruppo di evangelizzatori che fa capo a Paolo (= «imitatori nostri e del Signore», 1,6), tanto da divenire a loro volta un modello da imitare, che non ha bisogno di presentazioni: sono coloro che hanno rinunciato agli idoli per adorare il Dio vivo e vero, nell'attesa del suo Figlio, che verrà a liberare dall'ira divina, sul punto di manifestarsi (1,2-10).

Detto ciò, si può delineare una *prima parte* (2,1-3,13). Paolo vi si dilunga a ricordare il suo atteggiamento a Tessalonica: nessun desiderio di guadagno, nessun adulazione a chicchessia, nessuna esibizione di autorità, neppure di quella di apostolo, nessun desiderio di gloria umana. Al contrario: il desiderio di non gravare su alcuno, fino a provvedere col lavoro personale alle proprie esigenze ha delineato un comportamento del tutto alieno da secondi fini, così da costituire la più autorevole caratteristica per esortare tutti a vivere in modo degno della chiamata del Signore (2,1-12). L'accoglienza della parola apostolica come vera parola di Dio ha del tutto equiparato i Tessalonicesi, credenti incircoscisi, ai cristiani della Giudea, credenti circoscisi: sia gli uni sia gli altri sono stati rigettati nei loro rispettivi ambienti a motivo della loro fede in Cristo (2,13-16). L'apostolo,

**Paolo e i suoi
collaboratori**

**l'autorità
dell'apostolo**

il ringraziamento

prima parte

**il comportamento
di Paolo
a Tessalonica**

tuttavia, appena lasciata la comunità desidera averne notizie e tornarvi, ma ne è impedito per ben due volte. Per questo invia da Atene Timoteo, suo collaboratore (2,17-3,5). Le notizie che egli riporta sono del tutto consolanti: fede, carità e ricordo degli evangelizzatori sono vividi e sinceri. Il reciproco desiderio di incontrarsi è segno della fede e dell'amore vicendevole, che Paolo chiede a Dio di rinsaldare fino al giorno della venuta di Cristo (3,6-13).

Due ricorrenze, letterarie e tematiche, determinano l'estensione della *seconda parte* (4,1-5,22), a carattere decisamente parenetico. In 4,1 e 5,12 si legge rispettivamente: «Per il resto fratelli *vi preghiamo* e *vi supplichiamo*»; «*Vi preghiamo* poi, fratelli». In entrambi i casi si danno riferimenti al comportamento dei credenti: nel primo caso al livello della vita personale (4,1-8), nel secondo di quella comunitaria (5,12-22). Questi due blocchi inquadrano tre particolari insegnamenti, disposti letterariamente in forma di parallelismo concentrico: «Riguardo all'amore fraterno» (4,9-12); «Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza su coloro che sono morti» (4,13-18); e infine «Riguardo poi ai tempi e ai momenti» (5,1-11). Schematicamente la successione si può così evidenziare:

- A Per il resto fratelli *vi preghiamo* e *vi supplichiamo***
(*vita credente a livello personale*) **4,1-8**
- x *riguardo all'amore fraterno...* **4,9-12**
 - z *Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza...* **4,13-18**
 - x' *riguardo poi ai tempi e ai momenti...* **5,1-11**

- A' *Vi preghiamo* poi, fratelli...**
(*vita credente a livello comunitario*) **5,12**

Il testo permette di porre interrogativi utili per avere qualche idea su questa comunità e la predicazione del primo cristianesimo. Il riferimento alla santificazione personale, con il distacco dall'impudicizia (pratiche accettate nel paganesimo? continenza?), segnano un livello irrinunciabile dell'esistenza dei singoli. Ma questo stile di vita si allarga fino a comprendere la solidarietà verso i fratelli di fede del resto della Macedonia (4,10) e il lavoro personale come fonte di autosufficienza materiale (4,11), segno di decoro nel mondo circostante, da cui, pure, si deve essere autonomi (4,12).

Parte della vita quotidiana è la domanda sulla sorte dei credenti, morti prima del ritorno del Signore. Forse Paolo non aveva annunciato la possibilità di un certo lasso di tempo

notizie consolanti

seconda parte

ricorrenze letterarie

una costruzione
concentrica

dall'ascesi
alla solidarietà

e al lavoro personale

la sorte dei defunti

prima della venuta ultima di Gesù, o forse era stato frainteso. In ogni caso i Tessalonicesi pongono domande: cosa ne è/sarà di loro? Sostanzialmente gli interrogativi vertono su due elementi: la sorte di quanti dormono (= sono già morti, 4,13-18) e il momento della venuta del Signore (5,1-11).

La risposta di Paolo al primo quesito riprende uno schema dalle immagini molto prossime a quelle dell'apocalittica giudaica. Lo schema è quello della *parusia* ossia della *visita* del grande personaggio, o del sovrano. Come nel mondo ellenistico la cittadinanza andava incontro all'illustre ospite ad una certa distanza dal centro abitato, offrendogli un atto di omaggio (ad esempio le chiavi della città), e poi organizzando un corteo che lo conduceva all'interno della città, così Paolo afferma che si andrà incontro al Signore sulle nubi, nell'aria, e poi si resterà con lui. Ciò non indicherebbe un "rapimento nel cielo", ma solo il luogo dell'incontro con Cristo, per ritornare poi con lui sulla terra.

Forse è da rintracciare qui un'antica formulazione simile a quella di Apocalisse, che prevede un regno millenario di Cristo *sulla terra* prima del definitivo trionfo e dell'instaurazione della Gerusalemme celeste (cfr Ap 20,1-6; 21). Tuttavia è da rilevare che mentre l'apostolo dice che alcuni, fra cui egli stesso si colloca, saranno ancora in vita al momento della venuta del Signore, senza che ciò costituisca un vantaggio rispetto a quanti sono morti – costoro, infatti, risorgeranno e i vivi si uniranno a loro per andare incontro al Signore sulle nubi (4,15-17) – aggiunge anche che quanto al momento nessuno ne è informato: verrà come un ladro nella notte, all'improvviso (5,1-11). Entrambi gli aspetti (*il modo* dell'incontro col Signore e il suo *momento*) consentono all'apostolo di concludere con un invito a fare delle sue parole motivo di reciproco conforto (4,18; 5,11).

La **conclusione** (5, 23-28), come già accennato, riporta alcune parole vergate dallo stesso apostolo, che comprendono un'intercessione e la richiesta ai Tessalonicesi di intercedere a loro volta, il riferimento al saluto con il bacio santo e lo scongiuro a che la lettera sia fatta conoscere a tutti, ed infine la benedizione conclusiva.

Fin dalle prime battute la lettera ci mette a contatto con le linee portanti della predicazione apostolica, in particolare di Paolo. Alla triade *fede-amore-speranza*, in cui rintraccia ciò che dell'esistenza terrena dei credenti permane come duraturo, oltre l'*eone* presente (cfr 1 Cor 13,13: «tre, dunque, le cose che non passano: la fede, la speranza e l'amore; ma di tutte, più grande è l'amore»), fa seguito, in 1,9-10, un breve frammento dalla cadenza ritmata, che con un vocabolario

la *parusia*
come "visita"

nessun vantaggio
dei vivi sui defunti

nessuno conosce
quel momento

richiesta
di preghiere reciproche

la triade
fede-amore-speranza

molto vicino a quello della bibbia dei LXX describe la conversione dei Galati:

*Come vi siete convertiti dagli idoli a Dio
per servire al Dio vivo e vero
ed attendere dai cieli il suo Figlio
che egli ha risuscitato dai morti,
Gesù, che libera dall'ira che sta per venire.*

Quanti vi vedono una breve, schematica presentazione del tipo di predicazione rivolta ai pagani colgono nel giusto, sebbene non si possa negare che nella sua forma il brano possa anche avere le movenze di una formulazione liturgica. Teologicamente, il dato forte è rappresentato da una scansione di tre elementi successivi. Il primo è la specificazione della conversione per il servizio *al Dio vivo e vero*, cioè il Dio di Israele e di Gesù Cristo.

L'ellenismo più colto conosceva una forma di monoteismo di tipo intellettuale, in cui inglobavano tutte le divinità, di qualunque origine e provenienza. Ne seguiva una forma di ecumenismo culturale di cui la tolleranza appariva il primo risvolto pratico. Il secondo aspetto è quello che vuole il Dio personale di Paolo artefice della risurrezione di Gesù dai morti. Il terzo aspetto tocca il *servizio* che può essergli offerto, vale a dire l'esistenza nella quale le categorie di *santità* e *purezza* sono reinterprete in senso morale, in un quadro di attesa escatologico.

In questo quadro sia le risposte ai quesiti sulla sorte dei defunti sia gli altri insegnamenti più direttamente esortativi, manifestano un forte carattere comunitario. Elezione e santità, sono in questo scritto gli elementi che fondano l'agire etico dei credenti. Forse, in questo primo scritto l'apostolo considera tali caratteristiche come le più adatte ad esprimere la novità di Cristo, nonostante il linguaggio sia spesso vicino a quello dei filosofi cinico-stoici, cui i Tessalonicesi dovevano essere abituati e che pure era noto all'apologetica giudaica.

Lo spazio della comunità è perciò segnato dall'attenzione reciproca. Dovranno «consolarsi a vicenda» con l'insegnamento circa il destino dei defunti che non saranno separati dai vivi al momento della venuta del Signore (4,13); devono consolarsi ed edificarsi reciprocamente (5,11). I mezzi saranno la fedeltà alla chiamata divina (4,8) e la distanza da ogni forma di male (5,22). In una parola: elezione e santità.

**quasi un inno
liturgico**

oltre la genericità

elezione e santità

lo spazio dei credenti

*Il primo degli angeli fu inviato dal cielo
a dire «Gioisci!», alla Madre di Dio,
e vedendo te, o Signore,
che all'incorporeo suono della voce,
assumevi un corpo,
ristette attonito,
a lei così acclamando:
«Gioisci, tu per cui risplenderà la gioia;
gioisci, tu per cui cesserà la maledizione.
Gioisci, tu che richiami dall'esilio
il caduto Adamo;
gioisci, riscatto delle lacrime di Eva.
Gioisci, altezza inaccessibile
ai pensieri umani;
gioisci, profondità imperscrutabile
anche agli occhi degli angeli.
Gioisci, tu che sei trono del Re;
gioisci, perché porti Colui che tutto porta.
Gioisci, stella che manifesti il sole;
gioisci, grembo della divina incarnazione.
Gioisci, tu per cui si rinnova la creazione;
gioisci, tu per cui si fa bambino il Creatore.
Gioisci, sposa senza nozze!».*

(Liturgia bizantina)

Come essere oggi testimoni?

Anche noi siamo chiamati a rendere testimonianza a Cristo, siamo cristiani e portiamo il nome di Cristo, e questo c'impugna a rendergli testimonianza anzitutto con la nostra vita ispirata alla sua dottrina, alle esigenze e alle istanze dell'Evangelo; una vita non dominata da ambizioni, da sete di potere, da amore di denaro, da corruzione e servitù della carne, ma una vita ispirata alla dottrina di Cristo, aperta al senso vivido della giustizia e al senso caldo della carità fraterna.

Una vita che sente la lotta quotidiana contro i sensi e contro l'orgoglio, ma umilmente la combatte con la grazia di Dio: testimonianza a Cristo resa nella vita del cristiano. È testimonianza resa con la parola nei limiti che ci consentono le nostre possibilità, parola sincera, professione di fede non ostentata, ma all'occorrenza sempre sincera e onesta, che illumina coloro che sono nelle tenebre e li porta a sentire l'invito al regno di Dio; e con la vita, soprattutto quando questa porta con sé il frutto della integrità, dell'apertura e della giustizia, porta con sé un senso di letizia, quello appunto cui ci invita la terza domenica di avvento.

(G. Lercaro)

Avvento 4 B

**Dalla lettera
di san Paolo apostolo
ai Romani**

Rm 16,25-27

**25 A colui che ha il potere
di confermarvi
nel mio vangelo,
che annunzia Gesù Cristo,
secondo la rivelazione
del mistero,
avvolto nel silenzio
per secoli eterni**

**26 ma ora manifestato
mediante le scritture
dei Profeti,
per ordine dell'eterno Dio,
annunciato a tutte le genti
perché giungano
alla obbedienza della fede,**

**27 a Dio che solo è sapiente,
per mezzo di Gesù Cristo,
la gloria nei secoli.
Amen.**

“Ora” è il tempo dell’Evangelo e quindi della rivelazione di quanto è contenuto nelle Scritture profetiche. Infatti, solo ora le Scritture profetiche, illuminate dall’Evangelo, rivelano il loro contenuto cioè, il mistero di Dio. Senza la predicazione di Cristo esse non rivelano quanto contengono.

Anche i profeti, che le hanno scritte, hanno potuto conoscere in virtù del Cristo, che si rivelava loro. Questa manifestazione è avvenuta per ordine dell’eterno Dio.

L’eterno Dio ha ora comandato che fosse rivelato il mistero mediante la manifestazione del Salvatore nostro Gesù Cristo (2 Tm 1,10). «L’eterno. Con questo attributo Dio è qualificato come il Dio dei tempi primordiali e dei tempi finali, il Dio di tutte le epoche, che tutte le sovrasta».

Esso è stato reso noto a tutte le Genti perché obbediscano alla fede. Rendere noto, far conoscere, è abbinate a rivelare, manifestare anche in Col 1,26-27: (Il mistero) è stato manifestato ai suoi santi, ai quali Dio ha voluto far conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero tra le Genti, cioè Cristo in noi, la speranza della gloria.

Far conoscere è comunicare, dare scienza, come manifestare è illuminare l’intelligenza. Quando la luce della rivelazione illumina la mente noi apprendiamo il mistero, incominciamo a conoscerlo. Tutte le Genti conoscono la ricchezza della gloria di questo mistero perché possono giungere all’obbedienza della fede. L’Evangelo è quindi rivelazione che porta alla conoscenza del mistero, che è ripieno della gloria di Dio. Il manifestarsi della gloria dell’Evangelo porta alla fede, ma la fede si esprime nell’obbedienza.

Il ruolo attivo di Maria

Giustamente quindi i santi Padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell’uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice sant’Ireneo, essa «obbedendo divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano» [...] e «il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l’obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la vergine Maria sciolse con la fede».

(Vaticano II, Lumen Gentium 56)

Vieni Signore Gesù

Gesù, bellezza luminosa, stupore degli angeli
Gesù, forza invincibile, liberazione dei nostri padri
Gesù, dolcezza immensa, lode dei patriarchi
Gesù, Signore tanto amato, compimento delle profezie
Gesù, Dio da sempre e per sempre
Gesù, Maestro molto paziente
Gesù, Salvatore pieno di compassione
Gesù, Amore immenso, custodiscimi
Gesù, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me
Gesù, tu hai rivestito di bellezza ogni creatura
Gesù, mia luce, illumina mi
Gesù, custode della mia infanzia,
Gesù, Consigliere della mia giovinezza
Gesù, Verità che respinge la menzogna.
Gesù, Pane di vita, sazia me, che ho fame
Gesù, Sorgente dell'intelligenza, disseta me che ho sete
Gesù, Manto di gioia, ricopri me, indegno
Gesù, che apri a chi bussa, apri il mio cuore misero
Gesù, Speranza di chi è senza speranza
Gesù, Consolazione di chi piange
Gesù, Gloria degli umili e Vestito dei poveri
Gesù, Guida dei pellegrini
Gesù, Pastore infaticabile nella tua tenerezza
Gesù, Salvatore molto compassionevole
Gesù, Luce, illumina il mio cuore
Gesù, Verità, accresci la mia fede
Gesù, Via tra il Padre e noi, fammi tuo discepolo
Gesù, Vita, vivi in me perché io viva in te.

(Inno a Catisto)

Una presentazione della Lettera ai Romani

La lettera presenta una suddivisione in due ambiti, quello più teologico e quello esortativo, ben riconoscibile anche in altre lettere. In questo caso, la trattazione teologica copre i capitoli da 1,18 a 11. Il capitolo 12, segna l'inizio della parte più direttamente parenetica, che si estende fino a 15,13. La lettera mostra una evidente conclusione con preghiera e saluti alla fine del capitolo 15. Il successivo capitolo 16 presenta non pochi problemi.

Alcune sue parti (il saluto e la dossologia conclusiva) si trovano collocate, nei diversi manoscritti, in punti differenti dello scritto: fra il capitolo 14 e la fine, o ripetute due volte, oppure si trova solo il saluto senza la dossologia. Inoltre, quanto al contenuto, pare difficile che Paolo conosca direttamente tutte le persone della lunga lista di saluti, senza aver mai visitato Roma. Fra le molte ipotesi per risolvere il "rebus" si è pensato ad un biglietto d'accompagnamento di una copia di *Rm* da inviare a Efeso, perché fosse letta anche in quella comunità. Forse, più semplicemente, è da ritenere una sorta di *post-scriptum*.

Dopo il saluto iniziale e la preghiera di ringraziamento, a cui si aggiunge l'annuncio del viaggio (1,1-15), viene subito il tema della lettera: il *vangelo* come *manifestazione della giustizia di Dio*. È il filo rosso che percorre la lettera.

L'articolazione letteraria

La trattazione della *prima parte* inizia con una *prima sezione* descrivendo pagani e giudei come oggetto dell'ira di Dio (1,18-32 e 2,1-11). Con una evidente sproporzione l'apostolo si diffonde a mostrare che la pretesa superiorità giudaica, a motivo della legge e delle promesse, non ha risparmiato gli stessi Giudei dal cadere nel peccato, tanto da restarne irretiti al pari dei pagani. Essi si trovano in questa miserrima condizione malgrado la legge (2,12-24), malgrado la circuncisione (2,25-29) e malgrado le promesse divine (3,1-8). Nessuno, dunque, può accampare pretese di superiorità. Non sono state d'aiuto né la sapienza né la legge. Tutti, Giudei e Greci, sono colpevoli (3,9-20). La conclusione che pone i Giudei sullo stesso piano dei pagani è delle più dure e ardua: «Infatti, in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato» (3,20).

capitoli 1-11:
teologia

capitoli 12-15:
esortazione

il filo rosso
della lettera

prima sezione

pagani e giudei
non hanno
conosciuto Dio

La legge
non giustifica

Una *seconda sezione* passa a dichiarare la manifestazione della giustizia divina indipendentemente dagli obblighi della legge, come già testimoniata dalla stessa legge e dai profeti, ossia dalle Scritture nel loro insieme, intese come annuncio profetico per il presente di Paolo e dei suoi lettori (3,21-26). Viene perciò descritta la funzione della fede (3,27-31) esemplarmente presentata nella vicenda di Abramo, giustificato dalla fede indipendentemente dalla circoncisione (4,1-12) e dalla legge (4,13-17). La sua fede è il modello di quella del cristiano (4,18-25).

Una *terza sezione*, scandita dalla trattazione di argomenti diversi, ma tutti riconducibili al comune denominatore della *salvezza* quale conseguenza della giustificazione, va dai capitoli 5 a 12. L'apostolo descrive la situazione di quanti sono giustificati per la fede come uno stato di relazioni ottime con Dio (= «siamo in pace») per mezzo di Gesù Cristo. L'amore divino è riversato nei cuori per mezzo dello Spirito (5,1-11). La giustizia rivelata nel vangelo dichiara e produce una vera liberazione: dal peccato, dalla morte e dalla legge. Paolo deve perciò tornare alle formulazioni della fede d'Israele circa la presenza del peccato nel mondo. Istituisce perciò un parallelo tra Adamo e Cristo, facendo del primo Adamo la «figura di colui che doveva venire», cioè Cristo. A causa del primo uomo il peccato entrò nel mondo, e con il peccato la morte, raggiungendo ogni uomo. Similmente, dal dono concesso in virtù di un solo uomo, Gesù Cristo, viene l'abbondanza della vita (5,12-20). Il battesimo introduce nella realtà di Cristo che «ormai vive per Dio»: i cristiani devono considerarsi viventi per Dio in Cristo Gesù (6,1-14), e liberati dal peccato (6,15-19). I frutti del peccato, infatti, sono ben diversi da quelli della giustizia (6,20-23). Il cristiano è liberato anche dalla legge e dal suo regime per passare al regime dello Spirito (7,1-6). La legge aveva solo la funzione di rendere avvertiti del peccato, ma questo, quasi dotato di una sua consistenza personale, ha preso slancio e vigore proprio dalla legge. «Egli ha preso vita e io sono morto», esclama Paolo. Il peccato doveva apparire, grazie al comandamento, peccaminoso oltre misura. L'effetto invece è stato mortale: l'esito mortale del peccato è stato quasi un *effetto collaterale* della legge (7,7-13). Affermando che la legge è santa e santo è il comandamento, Paolo introduce la distinzione tra la natura spirituale della legge e la debolezza intrinseca dell'essere umano, il quale non riesce a fare il bene che ha conosciuto e che desidera. Di questo bene ha conoscenza certo attraverso la legge. Ma questa gli ha fatto conoscere anche il peccato.

seconda sezione

**la fede di Abramo
modello dei cristiani**

terza sezione

**Il parallelo tra
Adamo e Cristo**

legge, peccato, morte

**benedetto
il comandamento**

Proprio il peccato (o la sua conoscenza), così introdotto nell'uomo, prende il sopravvento e «rende schiavi della legge del peccato che è nelle (nostre) membra», così con la mente si serve la legge di Dio e con la carne quella del peccato (7,14-25).

Questa situazione è superata dalla descrizione della vita nel regime dello Spirito. Per i credenti non si dà più condanna (8,1-13); essi sono figli di Dio per lo Spirito (8,14-17) e il loro destino, in cui la creazione intera è coinvolta in attesa trepida, è la gloria della loro libertà di figli (8,18-27). Quanti passano per la fede alla giustizia, ossia diventano figli di Dio, sono già glorificati (8,28-30), per questo l'apostolo prorompe in un inno all'amore di Dio (8,31-39).

E tuttavia, scrivendo alla comunità di Roma, dalla chiara matrice giudaizzante, non poteva non far cenno alla condizione dell'Israele storico, quello del suo tempo, che nella gran parte non aveva accettato Gesù come messia. In ordine alla giustizia divina, l'apostolo indicherà come Dio si mostra giusto e fedele alle sue promesse sia considerando l'elezione di Israele (9,1-24), sia indicando, all'interno delle sue Scritture sacre, l'annuncio della chiamata di altri popoli (9,25-33).

Presenterà come desiderio del suo cuore di israelita la salvezza di tutto Israele, indicando tuttavia che la Scrittura stessa, con Mosè, distingue bene una giustizia tipica della legge e una della fede (10,1-13). L'Israele storico, invece, ha preferito non ascoltare gli inviti di Dio, che per Paolo si condensano nella predicazione dei missionari cristiani. L'Israele storico è, dunque, senza scusa (19,14-21). Dio però non può esser fermato da questo rifiuto. La condizione presente non è definitiva. Anzitutto c'è un resto credente di Israele che ha riconosciuto Gesù: a partire da questo si può ricostruire (11,1-10).

Inoltre la caduta d'Israele ha permesso l'arrivo dei pagani. Tanto dovrebbe suscitare la gelosia dello stesso Israele e spingerlo alla conversione (11,11-15). Che i pagani siano stati innestati come un ogliastro sull'ulivo buono e che per far ciò siano stati tagliati anche alcuni rami dell'ulivo, non deve rappresentare vanto per l'innesto. La sorte dei rami andati a male deve far prevedere una sorte simile se l'innesto non darà il frutto che deve, per mezzo della fede.

E naturalmente, se un ramo d'ogliastro può essere innestato, a maggior ragione i rami d'ulivo già tagliati potranno essere a loro volta reinnestati: Israele potrà dunque giungere alla fede (11,16-24). La sua opposizione al vangelo è, a parere dell'apostolo, transitoria e funzionale all'arrivo alla

**la vita
secondo lo Spirito**

il rifiuto d'Israele

il resto credente

**l'ulivo buono
e l'innesto**

**una resistenza
solo transitoria**

fede da parte dei pagani. Dio continua ad amare il popolo dell'alleanza a motivo dei padri, «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili». Giudei e pagani, dunque, si ritroveranno insieme come coloro cui è stata usata misericordia da parte di Dio. E tanto spinge l'apostolo ad una esplosione di ammirazione adorante dinanzi alla ricchezza insondabile della sapienza divina, che si chiude con una dossologia (11,25-36).

La *seconda parte*, tutta dedicata all'esistenza cristiana, si apre indicando che il culto ha ormai assunto l'estensione della stessa esistenza nella sua dimensione "corporata". L'offerta del proprio corpo come culto *logiké* (razionale, o spirituale) altro non dice se non l'insieme di relazioni, che, a partire dal corpo, è possibile realizzare. È questo ciò che deve esser presentato a Dio, e vissuto come offerta continua a lui (12,1-2).

Tale è il fondamento per parlare della carità e umiltà che devono contrassegnare la vita della comunità (12,3-21), mentre, all'esterno, la sottomissione al potere civile è il contrassegno di una coscienza che non deve temere, avendo operato il bene (13,1-7). D'altro canto, l'anima dell'agire credente è la carità, vero debito universale (13,8-10), di cui i cristiani sono maggiormente avvertiti, consapevoli del momento presente, vale a dire della prossimità della venuta del Signore, del quale bisogna rivestirsi per non seguire la carne e i suoi desideri (13,11-14).

Con raffinato equilibrio Paolo affronta anche il problema della convivenza di sensibilità diverse quanto alla maniera di vivere la fede. Non si tratta di teorie, ma di prassi quotidiana. Da una parte si trova l'ascesi legata ad elementi del tutto fisici e materiali: la considerazione di giorni speciali (a carattere festivo?), la distinzione tra cibi (privarsi sempre o temporaneamente di alcuni di essi?), ecc. Paolo riconosce tanto a chi vive secondo queste forme, quanto a chi ne fa a meno, la stessa sincerità d'intenti, ossia il desiderio di servire il Signore.

Ciò nonostante prende bene posizione. Invita tutti ad approfondire le proprie convinzioni, e partendo dall'idea del "servizio" afferma che a nessun servo è permesso giudicare le intenzioni di un altro servo come lui. «Ciascuno renderà conto a Dio di se stesso» (14,12). Paolo, affermando d'esser personalmente convinto che nessun cibo è immondo, propone come regola massima la carità. Ossia il non recar danno al fratello che potrebbe restare scandalizzato da un comportamento diverso dal suo. La norma suprema è ancora indicata, in modo del tutto "pratico" partendo dagli effetti. Il

**i doni di Dio
sono per sempre**

**seconda parte:
la vita
come culto**

**la carità-agape:
anima dell'azione
del credente**

**i forti e i deboli
nella fede**

sincerità d'intenzioni

**l'attenzione
al fratello**

regno di Dio non è la realizzazione di osservanze religiose ma si dà a godere nella «giustizia, pace e gioia nello Spirito santo».

Vale a dire che la presenza di questi frutti validerà non tanto l'eccellenza dell'una o dell'altra maniera di capire, ma la sincerità di chi ne vive. L'accoglienza reciproca, come imitazione dell'accoglienza divina esercitata da Cristo nei confronti di tutti, dovrà quindi costituire elemento immancabile per gli uni e per gli altri (14,1-15,13).

Quanto alla **conclusione**, in 15,14-29 si ritroverà la presentazione dei principi dell'apostolato di Paolo, con l'annuncio di diversi viaggi: a Gerusalemme, a Roma e in Spagna, seguiti da una preghiera e da una prima tornata di saluti (15,30-33). Subito dopo, in una sorta di aggiunta, si mescolano ulteriori saluti e raccomandazioni, seguiti da una dossologia che chiude la lettera (16,1-27).

la verifica pratica

conclusione

Maria, la vergine sottomessa alla Parola

Una donna senti le parole della condanna e una donna udì le parole della salvezza. Udì parole di condanna colei che aveva mangiato il frutto, udì parole di vita la Piena di grazia. Eva allontanò l'uomo dal paradiso e partorì l'uomo in una terra di spine e triboli, Maria lo reintroduce nel paradiso; Eva partorisce figli «con le ferite dell'antica colpa». Maria partorisce il Figlio che risana e guarisce. Con gli stessi mezzi con cui la colpa è entrata nel mondo Dio la toglie.

Al satana contrappone l'Angelo e ad Eva Maria. In Maria tutto ritorna alle origini e in Lei si manifesta il disegno di Dio; quel progetto che Dio ha nel cuore lo si vede in Maria. La profezia si attua: l'inimicizia giunge al culmine; il satana insidia il calcagno del Cristo tentandolo fino a immergerlo nel potere delle tenebre, ma il Signore gli schiaccia la testa quando grida: «O Morte sarò la tua morte». Così Maria nel Figlio annienta l'antico serpente e come Eva era accanto all'albero della conoscenza del bene e del male per mangiarne il frutto, così Maria è accanto alla Croce, l'albero della vita, per dare a tutti di quel frutto che ivi prende e che dona la vita a quanti lo gustano con fede. Così il disegno di Dio si attua; l'ostacolo è tolto «la fiamma della spada folgorante» non impedisce più l'accesso all'albero della vita. Maria a tutti grida: «Mangiate e bevete». Dobbiamo quindi mangiare e bere dall'albero della vita. «Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità».

Come potremo divenire santi e immacolati? Perdendo il sapore del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male e gustando il frutto dell'albero della vita. Chi ha il sapore del primo frutto, non può gustare il secondo. Chi vuol essere arbitro del bene e del male e non si vuole sottomettere al comando di Dio, gusta il primo frutto ed è ancora lontano dalla vita. Chi invece si sottomette alla Parola di Dio, desidera il frutto dell'albero della vita.

Lettere di Paolo e “paoline”

Lettere di Paolo e “paoline”

Già da tempo la gran parte degli studiosi di NT riconosce come certamente ascrivibili a Paolo solo sette delle lettere che vanno sotto il suo nome: 1 Tessalonicesi, 1 e 2 Corinti, Galati, Romani, Filippesi, Filemone. Le altre sono dette «deuteropaoline»: riportano il pensiero dell’apostolo ma hanno visto la luce in un periodo a lui successivo. Suoi discepoli hanno cercato di riprendere la sua dottrina in mutate condizioni, cercandovi una risposta ad interrogativi nuovi.

Per dire di Paolo si dovrà tener conto della sua vita. Qui basterà ricordare che da accanito persecutore della nuova fede ne diverrà egli stesso divulgatore instancabile. Un titolo ad effetto potrebbe essere: ‘da apostata ad apostolo’, tuttavia Paolo non ebbe mai la percezione di aver rinnegato la fede di Israele. ‘Apostolo’ è certamente il titolo che gli compete: ‘*inviato*’, cioè, nel senso più pieno del termine. I dati circa la sua attività sono contenuti nel racconto offerto da Luca negli *Atti* e nelle sue personali testimonianze, sparse nell’epistolario.

Un dato certo, quello relativo al proconsolato di Gallione, fratello del ben più famoso Seneca, in Acaia tra il 51 e il 52, consente di fissare una cronologia con datazioni che presentano uno scarto massimo di tre anni: non poco, in relazione ai dati di altri personaggi dell’antichità. Così l’esperienza sulla via di Damasco sarebbe da datare al 32-35 e la morte a Roma, secondo la tradizione, sotto Nerone. Ponendo la sua prima lettera ai Tessalonicesi intorno al 50 e quella ai cristiani di Roma verso il 57, il “settenario paolino” risulta compiuto nell’arco di un decennio circa.

Che Paolo godette di un immediato prestigio è testimoniato dal fatto che già sul finire del I secolo le sue lettere furono raccolte e citate come un ‘corpo’ a sé. Ireneo, agli inizi del II secolo, vi si riferirà ponendole sullo stesso piano delle “Scritture”.

Elementi del pensiero di Paolo

Mi è sembrato opportuno accostare la lettura di Paolo fornendo anzitutto una sorta di sintesi del suo pensiero, accompagnato da alcune puntualizzazioni su temi specifici, per passare poi ad una trattazione un po’ più ampia della sua biografia come si può ricostruire dagli scritti neotestamentari (*Atti degli Apostoli* e *Lettere*). Solo in seguito offrirò

**Lettere di Paolo
e d’ispirazione
“paolina”**

**da apostata
ad
apostolo?**

**il successo
delle sue lettere**

una breve pista di lettura circa le singole lettere, sia per quelle autentiche sia per le deuteropaoline.

Gli ambiti entro cui muoversi riguardano anzitutto le convinzioni di Saulo, fariseo, “accanito sostenitore dei costumi dei padri”, come egli stesso si definisce. La Legge (*Torah*) di Mosè riveste un ruolo fondamentale: manifesta la volontà di Dio. Vivere in accordo con i suoi dettami è la *giustizia*, che, così intesa, è pienamente realizzabile dall’uomo con le sue forze. Ovviamente la Legge non procura “intimità” con Dio: Egli rimane il Trascendente per definizione, mentre, per l’intima connessione dei diversi precetti, la trasgressione di uno solo di essi comporta la perdita di qualunque “giustificazione” offerta dall’osservanza della Legge.

Il rischio risulta enorme e la Legge, con le sue prescrizioni e divieti, rende edotti del peccato e non di rado innesca il desiderio di ciò che essa proibisce. La consapevolezza del peccato, reso noto dalla Legge, rende più infelice la condizione umana: al massimo segnala un pericolo, ma la sua forza si esaurisce nel fatto stesso di segnalare; non offre alcun mezzo ulteriore per evitarlo. “In virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato” (Rm 3,20).

In sintesi estrema è questo il nocciolo della visione paolina e della diatriba da lui innescata circa la portata salvifica delle “opere della Legge” in rapporto - o meglio: in contrapposizione - alla fede. Le prime non possono costituire titolo di credito dinanzi a Dio. Solo la fiducia (= la fede) in lui, oltre e prima di ogni comando positivamente formulato in modo generale e valido per tutti (almeno all’interno di una collettività costituita), costituisce nel corretto rapporto con Dio. L’esempio è quello di Abramo, il quale, per la fiducia-fede riposta in Dio, prima ancora che la Legge del Sinai esistesse, fu ritenuto *giusto*: «Abramo ebbe fede in Dio, e ciò gli fu computato come giustizia» (Rm 4,3).

Gesù, il messia di Israele, è colui che ha liberato tutti dalla condizione amara e apparentemente senza uscita della legge, che informa sul peccato ma non aiuta ad evitarlo: «Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare tutti coloro che stavano sotto la legge» (Gal 4,4).

Come Figlio di Dio e messia egli è il compimento della promessa che sta all’origine primordiale dell’elezione, la parola data ad Abramo: «in te saranno benedette tutte le famiglie della terra». In tal modo Paolo mostra almeno due elementi. Anzitutto, poiché la promessa venne prima della Legge

**la Torah
e
la sua giustizia**

**informati sul peccato
spinti a desiderare**

**fede e opere
falso dilemma**

riscattati dalla Legge

data al Sinai, la prima è portatrice e chiave di lettura della seconda e non viceversa, né la Legge ha abrogato la promessa. In secondo luogo la promessa è rivolta a tutti i popoli (“tutte le famiglie della terra”), seppure per il tramite di Abramo. Cristo, il messia, è identificato, secondo i metodi esegetici in uso all’epoca, come quel “seme”, la discendenza, cui era promessa la benedizione: chiunque vi aderisca riconoscendolo nella fede, entra nella benedizione promessa in principio.

Così facendo si ridimensionano ad un tempo due elementi: la Legge e il particolarismo dell’elezione di Israele. Nel primo caso il giudaismo, per una serie di elementi storici contingenti, aveva fatto dell’osservanza della *Torah* la quintessenza della relazione con Dio, per converso il patto con Israele era stato trasformato in un rapporto esclusivista. La *Torah*, insegnando a riconoscere il male, aveva dunque funzione di “pedagogo” per guidare fino a Cristo che è *telos* (il fine o la fine) della Legge, in quanto portatore della benedizione. D’altro canto, finito il nomismo del patto, questo potrà finalmente passare alla sua fase più piena: quello dell’intimità dei figli, resi tali dallo Spirito, assicurato dal risorto, che introduce in una conoscenza intima ed esperienziale di Dio. “E che voi siete figli è prova lo Spirito santo inviato nei nostri cuori. il quale grida: ‘Abbà’, ossia: ‘Padre!’” (Gal 4,5).

Paolo, cittadino romano, di cultura ellenistica e fariseo zelante, sa bene che il patrimonio di Israele è un vero e proprio organismo culturale ben compaginato e capace di creare un’identità chiaramente definita. Al pari di qualunque altro sistema culturale, principalmente quello greco-ellenistico. Per questo sottopone a critica serrata tanto la sapienza di Israele quanto quella dei Greci: entrambe si sono mostrate incapaci di conoscere Dio ed hanno generato sistemi distorti. Dio ha perciò voluto che la sua presenza nei riguardi del mondo fosse tale da “salvarlo”: «poiché il mondo nella sua sapienza non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio nel suo sapiente disegno di salvare il mondo con la follia dell’annuncio».

L’annuncio è il *kérygma*, il condensato che dichiara la vicenda di Gesù: la sua morte a favore di tutti, la risurrezione, la venuta definitiva per il giudizio. Viene normalmente realizzato in due forme: presentato ai giudei insisterà in prima battuta sulle Scritture che mostrano Gesù come Messia, l’invito a ricevere il battesimo e a convertirsi in attesa del giudizio.

Per i pagani invece si chiederà anzitutto di convertirsi

promessa o Legge?

**la promessa: per tutti
attraverso ‘Uno’**

**un uomo e i suoi
sistemi culturali**

**la follia dell’annuncio
e il senso della storia**

all'unico Dio per ricevere il battesimo e vivere la nuova vita in attesa del prossimo giudizio.

Quando Paolo si spingerà a chiarire in maniera più articolata cosa intenda con "sistema distorto", spiegherà (Rm 1-2) che tanto "il giudeo", dotato del patto e della Torah, quanto "il greco" capace di riprodurre in termini di cultura il mondo e i suoi interrogativi, hanno fallito nella conoscenza di Dio. I sistemi che entrambe le posizioni hanno determinato hanno finito per produrre un mancamento esistenziale. Non si è trattato di fallire un obiettivo ambizioso in termini umanistici, di mancare un bene, ma di produrre un male, una fitta rete di legami e relazioni, una comprensione del mondo malvagia prima ancora che insufficiente. In entrambi i casi il "sistema" - quello della Legge e quello della Cultura - si sono sostituiti a Dio o hanno preteso di coglierlo talmente appieno da privarlo della sua alterità. "E mentre i giudei cercano prodigi e i greci domandano sapienza noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e follia per i pagani, ma per coloro che credono predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio" (1 Cor 1,23-24). Ragion per cui "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia" (Rm 11,32).

Per quanto possa apparire paradossale, Paolo considera i tempi in cui vive decisamente differenti dai precedenti. Se prima Dio temporeggiava, ora, in Cristo, esercita il giudizio: «Dio ha prestabilito (Gesù Cristo) a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù» (Rm 3,25-26). Sono i tempi in cui «l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia» (Rm 1,19). L'«ira» divina è quell'energia che Dio immette nella storia per superare definitivamente ogni forma di male, dovunque si annidi, ivi compresi i sistemi religiosi o culturali.

Fondata sulla manifestazione di una gloria impotente, quella del crocifisso, ne deriva una conoscenza di Dio che coincide con l'esser da lui conosciuti: «[...] la conoscenza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto» (1 Cor 8,2-3).

In questa percezione l'essere umano è anzitutto creatura di Dio e il cosmo è rappresentato nella successione Dio - Cristo - uomo - donna (1 Cor 11,3).

**l'alterità di Dio,
la croce,
e la critica di ogni
sistema**

**pazienza e ira
il superamento
del male**

**conoscere, ossia:
esser conosciuti**

Cristo è al tempo stesso, l'*eikon*, l'icona che sta tra Dio e l'uomo, ma anche l'Adamo definitivo, presentato come «Spirito datore di vita» (1 Cor 15,45). Tanto consente a Paolo, ad esempio, di leggere in chiave col suo tempo riguardo alla subordinazione della donna rispetto all'uomo, ma di dichiarare, nella novità di Cristo: «Nel Signore né la donna è qualcosa senza l'uomo, né l'uomo è qualcosa senza la donna» (1 Cor 11,11). I credenti, ben oltre ogni distinzione etnica, sociale, sessuale («non c'è più giudeo né greco, schiavo o libero, uomo o donna, ma tutti siete uno in Cristo Gesù», Gal 3,28), vivono secondo la grazia attendendo, insieme a tutto il creato, un *surplus* di pienezza: «la libertà della gloria dei figli di Dio» (Rom 8,21).

Ma le affermazioni dell'apostolo non si comprendono – ferme permanendo tutte le difficoltà che duemila anni di cristianesimo stanno a documentare – se non si tiene conto di alcuni elementi fondamentali.

Anzitutto il dato della giudaicità di Paolo. Il desiderio d'esser considerato “giusto” da Dio, tipico della fede di Israele, non solo ha plasmato la sua esistenza ma continua a sussistere nella sua nuova dimensione di credente in Cristo. Tuttavia, quell'intervento in cui Dio avrebbe giudicato e proclamato la “giustizia” dei suoi eletti, ossia il giudizio, atto che l'attesa apocalittica collocava come spartiacque di due *eoni*, di due stati dell'esistenza del cosmo intero, per Paolo è già avvenuto: nella morte e risurrezione di Gesù. «*Ora*, senza la legge, è stata manifestata la giustizia di Dio» (Rom 3,21). “*Ora*” è per l'apostolo il passaggio ad una nuova dimensione dell'intero cosmo: quella in cui chi crede si colloca dinanzi a Dio, insieme a Cristo, per mezzo della fede. «Senza la legge» equivale dunque a dire: «tolta di mezzo la legge come via di salvezza».

Certo, per un lettore occidentale del terzo millennio, abituato a ben altra concezione dell'esperienza religiosa, formato ad una immagine scientifica – ma non di rado solo scienziata – del cosmo, le affermazioni paoline possono suonare lontane. Nondimeno, una conoscenza minima del pensiero religioso del tempo consentirà di cogliere la percezione che l'apostolo ha dell'*essere-dell'uomo-nel-mondo*, col suo carico di attese e di riuscite parziali o mancate, percezione che non rinuncia a porre con chiarezza un principio di insufficienza proprio della condizione di creatura del mondo e dell'uomo, riconosciuto in forza del superamento offerto dall'intervento di Dio in Cristo. Riconosciuto, e non postulato a giustificazione di un antesignano male di vivere. Della potenza del risorto Paolo è certo di aver avuto espe-

**Cristo:
icona e Spirito**

oltre ogni distinzione

Paolo, il giudeo

il giudizio

**l'insufficienza
della creatura**

superata in Cristo

rienza a partire dall'episodio sulla via di Damasco. Pretende perciò di poterne parlare a quanti, come lui, ne sperimentano la presenza, senza temere di invitare altri a compiere lo stesso percorso. Ai suoi correligionari d'un tempo prospetterà i cardini dell'antica fede comune come insufficienti. La Legge fu data non proprio da Dio, ma disposta da angeli e promulgata da Mosè. Si trova perciò a una certa distanza da Dio stesso (così nella lettera ai Galati). Oppure ne evidenzia la successione cronologica rispetto alla promessa che costituì Abramo padre di una futura, innumerevole discendenza, nella quale la bibbia dei giudei iscrive tutti coloro che, come lui, *si sarebbero fidati* di Dio. Ma più avanti – scrivendo ai cristiani di Roma – indicherà la legge come santa, e benedetto il comandamento. In altri termini: la legge ha il vantaggio di mostrare il volere di Dio, ma è nell'amore (*agape*), nella carità, che la fede dispiega la sua forza. Descrivere la percezione della nuova esistenza come «fede che opera nella carità» (Gal 5,6) ed indicare come «fatica dell'amore» (1 Ts 1,3) la vita quotidiana del credente, è certo un modo per parlare della *fede*. Non si tratta solo di un insieme di dottrine, ma di una potenza che si attua nei termini gioiosi della *bella notizia*: il vangelo. Sicché non possono più esistere *performances* religiose che si impongano come autentiche o valide al di là dell'amore. Rivelazione di misteri, esperienze mistiche, filantropia, martirio, risultano – ad ogni latitudine e nonostante ogni pretesa di modernità – affascinanti e seducenti, ma sono nulla senza l'amore (1 Cor 13). Fede, speranza e amore rimangono al di là di tutto, e l'amore è la cuspide di quell'universo di relazioni che supera la barriera dello spazio- tempo, ed è più grande di fede e speranza, che certamente ingloba (1 Cor 13,13).

Altro elemento da tenere in considerazione è la concezione *cosmologica* che certamente tocca la comprensione che Paolo ha dell'essere umano. Se l'uomo è stato redento, e l'apostolo pensa a questa condizione in termini di liberazione, riscatto, nuova creazione, è perché il peccato e la morte hanno avuto il dominio fino al momento della venuta di Cristo. Senza mai chiarire in maniera esaustiva, l'epistolario consente di affermare che per Paolo il peccato è una quasi-potenza, ha cioè una sorta di consistenza-esistenza pressoché autonoma (tanto da poterlo indicare con la maiuscola: il *Peccato*), ed ha fatto il suo ingresso nella storia a motivo della caduta del primo uomo, Adamo. Per comprendere una siffatta maniera di intendere basterà ricordare che per Paolo e i suoi lettori l'esistenza di creature spirituali ("*potenze*", nel linguaggio dell'epoca) non poneva alcun problema. La

**la Legge: non
direttamente da Dio**

**ma utile per
conoscerne il volere**

**e compiuta solo
nell'*agape***

l'uomo e il cosmo

**il *Peccato*:
quasi una 'persona'**

consistenza quasi personale del 'Peccato' è comprensibile sullo sfondo di tali concezioni.

Richiamate così per sommi capi alcune delle caratteristiche del pensiero dell'apostolo, occorrerà ricordare ancora che i suoi scritti ci informano, in fondo, solo sul secondo momento della sua predicazione, ossia su ciò che riguardava eventuali domande o dubbi o errori delle comunità, come pure dei temi ritenuti importanti per esortare a vivere al meglio la nuova fede.

Il nuovo stato di cose, il nuovo *eone*, tuttavia, si presenta con una sorta di aporia che non ha ancora esaurito il suo carico d'interrogazione, e che risulta particolarmente interessante nell'ottica dell'attenzione alla manifestazione del cristianesimo in termini simbolici.

Da una parte Paolo è tra i primi sostenitori di un affrancamento dalla Torah di Israele, che non solo non è mezzo di salvezza, ma non può essere imposta ai pagani che credono in Cristo. Dall'altra, la nuova comunità si vede segnata e consegnata in due gesti: il battesimo e la cena del Signore. Che si tratti di gesti rituali è innegabile. La loro iterazione in termini di fissità rituale è attestata al di là di ogni dubbio. E mentre per la sua missione l'apostolo si richiama energicamente ad una rivelazione diretta di Dio stesso (Gal 1,15-16), quando deve parlare della cena del Signore ritorna con altrettanta forza a dati condivisi: «io ho ricevuto dal Signore ciò che a mia volta vi ho trasmesso: [...] il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito prese il pane e, dopo aver reso grazie» . 'Ricevere dal Signore' equivale qui a quanto la fede comune riportava allo stesso Gesù.

Quel che importa notare è che Paolo ritiene il tempio ed il suo culto ormai privi di importanza. Gli episodi narrati negli *Atti*, secondo cui si sarebbe assoggettato a pagare l'offerta dovuta per lo scioglimento di un voto, per sé e per altri, sembra confermare la necessità, per alcuni, di mostrare un predicatore della nuova fede non contrario alle istituzioni di Israele. Tuttavia non si narra mai la partecipazione di Paolo o di altri credenti in Gesù al culto sacrificale del tempio. Tutt'al più si dice che vi si recavano per la preghiera liturgica. Con forza si insiste invece sulla celebrazione della 'frazione del pane' nelle singole comunità, che ormai si riuniscono in case private. Esistendo ancora il tempio di Israele si celebra il suo messia, Gesù Cristo, Figlio di Dio, al di fuori di esso. Si pretende, anzi, che egli stesso sia il vero e unico modo per avere accesso a Dio, mentre l'esistenza dei credenti, nel suo aspetto fisico-corporato, ha valore sacrale e sostituisce il tempio e i suoi sacrifici: «Non sapete che

**il nuovo eone
e la sua raffigurazione**

**il battesimo e
la Cena del Signore**

**abbandono
del culto
sacrificale**

siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3,16). «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come un sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, come vostro vero culto». (Rom 12,1). Indubbiamente un nuovo mondo di relazioni si disegna con simili affermazioni. L'intera esistenza ha non solo il valore ma anche il carattere di offerta sacrificale. L'antico regime di separazione che vedeva culminare il sacrificio nella definitiva sottrazione della vittima-offerta alla sfera profana-temporale mediante la morte, è superato a favore di una dilatazione che colloca l'intera esistenza umana sotto il segno della vittoria di Cristo, e perciò non più immediatamente o automaticamente 'profana'.

Il culto (*latreia*) da offrire con la vita è detto *logiké*: razionale o spirituale, a patto che quest'ultimo termine non s'intenda come contrapposto a materiale e che il primo non sia visto come il disprezzo di gesti 'esterni', propri di ogni linguaggio genuinamente umano. Meglio ancora sarebbe rendere *logiké* con "vero", indicando ciò che è necessario perché qualcosa sia ciò che deve essere. Il tempio, in quest'ottica, può ben essere il corpo del credente, ossia la sua dimensione fisica che lo inserisce in una storia reale, in uno spazio concreto, consentendogli di entrare in relazione col mondo e con gli altri.

Non si fatterà pertanto a comprendere come l'insieme dei credenti possa esser definito 'corpo di Cristo' e che tale definizione trovi la sua più articolata presentazione in relazione al 'corpo di Cristo' eucaristico, ossia al pane e vino su cui si rende grazie nella cena del Signore. A questo tipo di relazionalità trasformata, Paolo farà riferimento per chiarire cosa sia il Regno di Dio, la nuova condizione che si è attuata per la risurrezione di Gesù e il dono del suo Spirito: «Il regno di Dio, infatti, non è questione di cibo o bevanda, ma giustificazione e pace e gioia nello Spirito Santo. Chi serve a Cristo in queste cose, è gradito a Dio e accetto gli uomini» (Rom 14,17-18).

L'aporia risulta perciò dal fatto che mentre si tralascia un certo tipo di ritualità ignorando luoghi, suppellettili ed altri elementi codificati, si ripropongono con valore di culto e con tratti di ripetizione propri del rito, gesti segnati dalla ferialità, massimamente quello del pasto con il pane e il vino. Neppure il battesimo sfugge, pur nella sua unicità, al criterio della riproposizione. Se è vero che il credente lo riceve un'unica volta e per sempre, nondimeno partecipa al rito che viene celebrato per altri. Tanto nel caso della cena del Signore quanto del battesimo non si può negare il carat-

**i credenti:
vero tempio**

relazioni nuove

culto *logiké*

**il corpo di Cristo:
la chiesa,
l'eucaristia**

la vita e il rito

tere presenziale che vuole annessa alla loro iterazione e costitutiva della loro essenza, la *presenzialità* della morte salvifica del Signore. Gestì di uso quotidiano, la stessa vita, diventano 'rito' ed il rito non è dissimile dalla vita.

Se si volesse indicare un motivo per questo mutamento di percezione bisognerà senza remore riferirsi all'incarnazione di Cristo, presenza di Dio nella condizione umana, che ha segnato, con la sua vicenda, lo spartiacque della storia. Su questo si innesta la partecipazione reale al credente di tutte le energie del rapporto con Dio, assicurato da Gesù tramite il dono dello Spirito e i sacramenti. Alla luce di queste esperienze Paolo matura le percezioni di cui l'epistolario diventa preziosa cartina per rintracciarne il percorso.

Un ultimo accenno dovrà esser riservato alla percezione della situazione dell'uomo, insieme a Cristo, nel cosmo secondo il disegno di Dio. Per Paolo i tempi ultimi sono già iniziati, a partire dalla risurrezione di Gesù e «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (Rom 5,5). La storia e il cosmo vanno verso il loro compimento che coinciderà con la piena manifestazione della giustizia-misericordia di Dio. Avversari 'istituzionali' di tale manifestazione sono il peccato e la morte, con i loro gregari, che di volta in volta si identificheranno con la Legge, il peccato, le singole trasgressioni, ecc. La vittoria sul peccato e la morte sono state già conseguite da Gesù nella sua risurrezione. Dovranno essere partecipate a tutti credenti: «L'ultimo nemico ad essere abbattuto sarà la morte» (1 Cor 15,26). La sorte definitiva del credente è perciò quella della risurrezione. Il battesimo ha segnato la sepoltura insieme a Cristo e, giacché egli non è più morto ma risorto, la possibilità di "camminare in una vita nuova" in vista della risurrezione futura (Rm 6,4-5).

Ai credenti di Tessalonica, che lo interrogavano sulla sorte di quanti fra loro erano morti prima del ritorno glorioso del Signore, atteso come assolutamente imminente, Paolo risponde che in quel momento non si darà vantaggio dei vivi sui morti, perché tutti saranno trasformati e la condizione fisica sarà resa capace di sostenere una relazione piena con Dio, in Cristo.

L'umanità sarà potenziata a misura della divinità (1 Ts 4,13-18). Le immagini di cui l'apostolo fa uso rivelano ancora il suo tributo all'immaginario tipico dell'apocalittica giudaica. Qualche anno più tardi, scrivendo ai cristiani di Corinto, mostrerà quanto la sapienza di Israele avesse già saputo far dilatare la propria riflessione a contatto col mondo ellenistico. Paolo insisterà sull'identità del corpo risuscitato con il

**incarnazione
e sacramenti**

i tempi ultimi

la risurrezione

**un potenziamento
divino**

precedente in senso radicale, ovvero sia: il risultato finale sarà lo sviluppo di un punto di partenza che consente di cogliere l'identità e il mutamento. L'esempio è quello del chicco di grano: la spiga che ne risulta mantiene l'identità col chicco ma ne è al tempo stesso differente per i suoi molti chicchi. Si tratta di un'identità riconoscibile nel 'potenziamento': come abbiamo portato l'immagine del primo Adamo, fatto di terra, destinato alla corruzione della morte, così porteremo l'immagine del nuovo Adamo, fatta di gloria e immortalità (1 Cor 15,35-58).

A tale riguardo, appiattare il pensiero paolino su una presunta 'antropologia biblico-semitica', che escluderebbe la presenza d'un principio vitale d'identificazione, anche al di là della morte e in attesa della risurrezione, non rende conto dei tanti passi in cui vi si fa riferimento, mentre, al contempo, la percezione di Paolo non è richiudibile nello schema dualistico anima-corpo del mondo ellenistico. D'altro canto ridurre la presenza dell'ellenismo a puro *flatus vocis*, semplici parole riempite di contenuto 'semitico', del tutto diverso, è impresa che non tiene conto dei dati storici di una presenza massiccia della cultura greco-ellenistica sul territorio di Palestina da oltre due secoli prima di Paolo. Valutare e distinguere gli apporti di ciascuna cultura, semitica ed ellenistica, richiede anzitutto la capacità di mantenere le frontiere intellettuali del periodo entro un quadro di mobilità, più accentuata di quanto solitamente non appaia da presentazioni manualistiche.

Nella tensione fra il nuovo *eone* già iniziato e in via di compiersi Paolo iscrive l'esistenza credente, il nuovo rapporto con Dio, il creato, le istituzioni umane, dallo stato alla famiglia, ai legami affettivi: in una parola il rapportarsi all'esistenza.

Accostarsi alle sue pagine significherà cercare la radice di una relazione con Dio che si esprime in alcuni segni sensibili, certamente, ed in modalità diverse da quelle della fede di Israele, ma anche da quelle del cristianesimo successivo. E tuttavia, per quanto lontani possano apparire i due ambiti cristiani di espressione del culto, non si potrà negare che un'unica matrice - il tentativo di esprimere l'incarnazione - sorregge tanto i passi dell'apostolo e del primo cristianesimo, segnati da un aniconismo percepito (più che teorizzato) come unica espressione del mistero di Dio fatto carne, quanto quelli dei credenti che più tardi proprio da ciò trarranno motivo per presentare in immagini le manifestazioni divine e gli elementi portanti della loro fede cui tributare forme di venerazione.

alterità e identità

quale l'antropologia paolina?

Cosa cercare in Paolo

Appendice

L'origine dell'Avvento

L'origine del tempo di Avvento è tardiva, viene individuata tra il IV e il VI secolo. La prima celebrazione del Natale a Roma è del 336, ed è proprio verso la fine del IV secolo che si riscontra in Gallia e in Spagna un periodo di preparazione alla festa del Natale.

Non desta meraviglia il fatto che l'Avvento nasca con una configurazione simile alla quaresima, infatti la celebrazione del Natale fin dalle origini venne concepita come la celebrazione della risurrezione di Cristo nel giorno in cui si fa memoria della sua nascita. Nel 380 il concilio di Saragozza impose la partecipazione continua dei fedeli agli incontri comunitari compresi tra il 17 dicembre e il 6 gennaio.

In seguito verranno dedicate sei settimane di preparazione alle celebrazioni natalizie. In questo periodo, come in quaresima, alcuni giorni vengono caratterizzati dal digiuno. Tale arco di tempo fu chiamato "quaresima di s. Martino", poiché il digiuno iniziava l'11 novembre, come testimonia s. Gregorio di Tours, intorno al VI secolo.

Le celebrazioni liturgiche

Il Tempo di Avvento comincia dai primi Vespri della domenica che capita il 30 novembre e termina prima dei primi Vespri di Natale. Si caratterizza per un duplice itinerario, domenicale e feriale, scandito dalla proclamazione della parola di Dio.

1. Le domeniche

Le letture del Vangelo hanno nelle singole domeniche una loro caratteristica propria: si riferiscono alla venuta del Signore alla fine dei tempi (I domenica), a Giovanni Battista (II e III domenica); agli antefatti immediati della nascita del Signore (IV domenica). Le letture dell'Antico Testamento sono profezie sul Messia e sul tempo messianico, tratte soprattutto dal libro di Isaia. Le letture dell'Apostolo contengono esortazioni e annunci, in armonia con le caratteristiche di questo tempo.

2. Le ferie

Si ha una duplice serie di letture: una dall'inizio dell'Avvento fino al 16 dicembre, l'altra dal 17 al 24. Nella prima parte dell'Avvento si legge il libro di Isaia, secondo l'ordine del libro stesso, non esclusi i testi di maggior rilievo, che ricorrono anche in domenica. La scelta dei Vangeli di questi giorni è stata fatta in riferimento alla prima lettura. Dal giovedì della seconda settimana cominciano le letture del Vangelo su Giovanni Battista; la prima lettura è invece o continuazione del libro di Isaia, o un altro testo, scelto in riferimento al Vangelo. Nell'ultima settimana prima del Natale, si leggono brani del Vangelo di Matteo (cap. 1) e di Luca (cap. 1) che propongono il racconto degli eventi che precedettero immediatamente la nascita del Signore. Per la prima lettura sono stati scelti, in riferimento al Vangelo, testi vari dell'Antico Testamento, tra cui alcune profezie messianiche.

La novena di Natale

*Santissima
Madre di Dio
intercedi per noi
E voi tutti servi
e Santi dell'Altissimo
pregate con noi*

Nella liturgia delle prime tre domeniche e nelle ferie sino al 16 dicembre si può notare l'insistenza sul tema della seconda venuta di Gesù alla fine dei tempi, mentre nei giorni compresi tra il 17 e il 24 tutta la liturgia è ormai tesa verso la celebrazione della nascita del Figlio di Dio. La novena di Natale cade pienamente nel secondo periodo dell'Avvento.

Le novene sono celebrazioni popolari che nell'arco dei secoli hanno affiancato le "liturgie ufficiali". Esse sono annoverate nel grande elenco dei "pii esercizi". «I pii esercizi - afferma J. Castellano - si sono sviluppati nella pietà occidentale del medioevo e dell'epoca moderna per coltivare il senso della fede e della devozione verso il Signore, la Vergine, i santi, in un momento in cui il popolo rimaneva lontano dalle sorgenti della bibbia e della liturgia o in cui, comunque, queste sorgenti rimanevano chiuse e non nutrivano la vita del popolo cristiano».

La novena di Natale, pur non essendo "preghiera ufficiale" della Chiesa, costituisce un momento molto significativo nella vita delle nostre comunità cristiane. Proprio perché non è una preghiera ufficiale essa può essere realizzata secondo diverse usanze e tradizioni. La domanda che ogni operatore pastorale dovrebbe porsi di anno in anno è: «come posso valorizzare la

Tu, luce del mondo

*Signore
tu sei la mia luce:
senza di te
cammino nelle tenebre
senza di te non posso
neppure fare un passo,
senza di te
non so dove vado.
Se tu mi apri gli occhi,
Signore,
io vedrò la tua luce,
i miei piedi
cammineranno
nella via della vita.
Signore,
se tu illuminerai
io potrò illuminare:
tu farai di noi
la luce del mondo.*

(C. M. Martini)

novena di Natale per il cammino di fede della mia comunità?».

Può infatti capitare che tale novena continui a conservare intatta la caratteristica di “popolarità” venendo però a mancare la dimensione ecclesiale, celebrativa e spirituale. Tali dimensioni vanno recuperate e valorizzate per non far scadere la novena in «fervorino prenatalizio».

1. Recupero della dimensione ecclesiale-assembleare

Pur non essendo - come si è detto - una preghiera ufficiale della Chiesa, la novena può costituire un momento ecclesiale molto significativo. Molti vi partecipano perché “attratti” dalla “novena in latino” (le chiese in cui la si canta in “lingua ufficiale” sono gremite!) e vi si recano per una forma di godimento personale che pone radici nella nostalgia dei tempi passati e non nel desiderio di condividere un momento di approfondimento della propria fede. È bene che i partecipanti prendano coscienza che sono radunati per una celebrazione che ha lo scopo di preparare il cuore del cristiano a vivere degnamente la celebrazione del Natale.

2. Recupero della dimensione celebrativa

La novena di Natale è molto vicina alla celebrazione dei vesperi. Va pertanto realizzata attraverso una saggia utilizzazione dei simboli della preghiera serale: la luce e l'incenso. È bene che vi sia una proclamazione della parola e una breve riflessione. L'intervento in canto dell'assemblea va preparato e guidato. È utile ricordare che l'esposizione del SS. Sacramento col solo scopo di impartire la benedizione eucaristica - usanza frequente nelle novene di Natale - è vietata.

(*Rito del culto eucaristico n. 97*)

3. Recupero della dimensione spirituale

La novena di natale è una «antologia biblica» ricca di nutrimento per lo spirito. È quindi l'occasione per proporre non una spiritualità devozionale, ma ispirata profondamente dalla Parola di Dio. Non è l'occasione per fare “bel canto” ma per lasciarsi coinvolgere esistenzialmente dalla Parola di Dio cantata.